

Ultime notizie dal mondo

1-30 Settembre 2008

(<http://www.rivistaindipendenza.org/>)

- a) **Crisi finanziaria.** Quando il neoliberismo riscopre l'importanza dello Stato e ne esige l'intervento. Uno sguardo a **Germania** (26), **USA** (26), **Gran Bretagna** (28), **Unione Europea** (28) e **Russia** (28). Pure da questa vicenda emerge di riflesso cosa significhi una politica di in-dipendenza e sovranità.
- b) **Russia.** Gli antefatti geopolitici del conflitto con la Georgia (1) e ricostruzione sullo scoppio, l'8 agosto, della guerra (**Georgia** 18). La mano USA a Tbilisi (**USA / Georgia** 7). Sul conflitto nel Caucaso, Medvedev accusa la NATO e traccia un'alternativa di scenario (**Russia** 20). Per il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, il mondo è cambiato e l'unipolarismo statunitense ha fatto il suo tempo (**Russia** 28). Il conflitto energetico tra Washington e Mosca (**USA / Russia** 4) e ruolo dell'Iran (**Russia / Iran** 6 e **Iran** 17). Mosca guarda ad Oriente, all'Organizzazione di Shanghai, tra aspettative e delusioni (**Russia** 2, 12). La virata tagika verso Mosca (**Tagikistan** 1). Per altro, vedi 18, 20 e 24.
- c) **USA.** Per Washington, un nuovo fronte in Pakistan? Cfr. **USA / Pakistan** 3. Nuovi scenari strategici per gli Stati Uniti, secondo George Friedman (2). Con Obama, l'aggressività militare USA crescerà. Parla il suo vice (**USA** 8). Lo schiaffo azero a Washington. Effetto del conflitto georgiano/russo? Vedi **USA / Azerbaijan**. 5.

Sparse ma significative:

- **Resistenza nazionalitaria.** In **Euskal Herria** si continua ad illegalizzare partiti (14, 22, 23); in **Corsica** nuovo passo, con la Consulta, per la nascita di "Corsica Libera"; in **Irlanda del Nord** crisi politica (20) e ricordo della "Grande Fuga" (25).
- **Turchia / Armenia.** Svolta epocale nei rapporti tra Armenia e Turchia. Ragioni ed importanza sugli scenari geopolitici dell'area (9).
- **Siria.** L'Aiea: il bombardamento di Israele in Siria, nel settembre dell'anno scorso, era ingiustificato. Un nuovo capitolo di impunità e connivenza. Di cui si tace. Cfr. **Siria** (23).
- **Centro e sud America.** In **Messico** nasce il "Movimento di Liberazione Nazionale". In Venezuela la geopolitica attraverso l'oceano e guarda a Mosca, senza voler perdere indipendenza e sovranità (**Russia / Venezuela** 23). Chavez sulla crisi finanziaria di Wall Street (28). In **Ecuador** i "beni comuni" della Natura si fanno collettivi e nazionali ed entrano di diritto nella Costituzione (30). In **Colombia** la repressione del regime filo-USA continua. Un rapporto denuncia (30). In **Cile** i mapuche annunciano l'inizio della lotta armata. Per non scomparire (24).

Tra l'altro:

Unione Europea (26 settembre).

Serbia / USA (30 settembre).

Israele (15, 26, 27, 29 settembre).

Turchia / Kurdistan (17 settembre).

Afghanistan (3, 9, 30 settembre).

Corea del Nord (23 settembre).

Giappone / USA (19 settembre).

- **Russia / Georgia. 1 settembre.** Kosovo ed Ossezia costituiscono dei passaggi importanti nel conflitto geopolitico globale –la Grande Scacchiera di Zbigniew Brezinski– per il controllo dell’Asia Centrale e delle sue risorse energetiche. Quanto è accaduto e sta ancora accadendo nel Caucaso dopo l’aggressione georgiana in Ossezia è la conseguenza dell’attacco NATO contro la Serbia nel 1999 per imporre la secessione del Kosovo con la forza delle armi, e ancor più della sciagurata decisione (febbraio di quest’anno) di riconoscere formalmente –per i propri interessi geopolitici– la separazione del Kosovo in aperta e flagrante violazione delle modalità previste dal diritto internazionale ed anche degli impegni assunti con la Russia alla fine del conflitto. L’Ossezia del Sud è l’immagine speculare del Kosovo, e la pretesa russa di definire la propria azione militare come un ‘intervento di mantenimento della pace’ a favore delle popolazioni locali minacciate dal ‘genocidio’ georgiano è molto più veritiera della pretesa NATO, nove anni fa, di spacciare le otto settimane di bombardamenti sulla Serbia come un ‘intervento umanitario’ per salvare i Kosovari minacciati dal ‘genocidio’ di Milosevic.
- **Russia / Georgia. 1 settembre.** Nel corso dell’ultimo decennio gli Stati Uniti hanno perseguito una politica volta ad accerchiare progressivamente la Russia e a mutilarla delle sue tradizionali aree di influenza, senza che Mosca potesse opporre resistenza. La Jugoslavia è stata smembrata e la Russia non ha potuto fare nulla. Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia, Bulgaria e Romania sono entrate a far parte della NATO –in flagrante violazione delle solenni promesse di due presidenti statunitensi– e la Russia non ha potuto fare nulla. I servizi segreti ed alcune ONG hanno organizzato e finanziato le ‘rivoluzioni colorate’ che hanno portato al potere regimi filo-USA in Georgia e in Ucraina e la Russia non ha potuto fare nulla. Sembrava che gli USA potessero muoversi agevolmente nel vuoto di potere lasciato dal collasso dell’Unione Sovietica. Ma adesso, per la prima volta dai giorni lontani dell’URSS, la Russia ha voluto e potuto puntare i piedi. È la spiacevole percezione di una Russia ritornata capace di fare il muso duro quando serve, e non certo la preoccupazione per l’integrità territoriale della ‘povera piccola Georgia democratica’, che ha scatenato le rabbiose, isteriche reazioni di Washington. La Russia ha mandato un messaggio della massima chiarezza circa la sua volontà e capacità di difendere quelli che Mosca vede come gli interessi vitali del paese. Insomma, i tempi in cui Washington poteva trattare la Russia come una qualsiasi repubblica delle banane sono finiti.
- **Russia / Georgia. 1 settembre.** Gli obiettivi strategici della Russia sono ora due: arrivare ad un cambio di regime a Tbilisi ed impedire che la Georgia e l’Ucraina entrino nella NATO. Per quanto riguarda l’Alleanza, si direbbe che questa crisi, e il ruolo che il (a dir poco) controverso Saakashvili vi ha giocato, con la sua presentazione in Tv fiancheggiato dalle bandiere della EU e della NATO per invocare un intervento contro Mosca, rendano l’ingresso della Georgia nella NATO una eventualità remota. Non si vede proprio come i paesi della NATO potrebbero mai decidere all’unanimità di estendere alla Georgia di Saakashvili la protezione automatica garantita dall’Articolo 5, affidando così a un uomo

politico irresponsabile e propenso ai colpi di testa (incapace di controllare i propri nervi al punto di mangiarsi la cravatta davanti alla Tv) il potere di decidere se, come e quando debba scoppiare un conflitto globale. A meno che l'idea non sia appunto questa: posto che si vuole arrivare a un conflitto con la Russia, trovare lo squilibrato che la scateni 'obbligandoci' a intervenire.

- **Russia. 1 settembre.** *«Voi potete aver bisogno di noi, ma noi non abbiamo bisogno di voi».* Così lo scorso agosto si è presentato alla stampa russa il presidente Medvedev. Lo stesso primo ministro Putin ha annunciato l'intenzione russa di ritirare la sua adesione alla World Trade Organization. Il riconoscimento di Ossezia del Sud ed Abkhazia (che ha loro volta hanno espresso il desiderio di entrare nella federazione russa) ha costituito la risposta di Mosca alla dichiarazione di "indipendenza" del Kosovo sostenuta dagli USA. A prescindere dal riconoscimento di Mosca, le due regioni sono di fatto indipendenti. Queste hanno infrastrutture economiche separate da quelle georgiane. Tbilisi è invece legata ad alcune infrastrutture dei due paesi, come il porto di Sukhumi in Abkhazia per le proprie importazioni. Se la città di Gori dovesse inoltre diventare parte della Russia o dell'Ossezia del Sud, la Georgia rischia di spaccarsi in quattro parti.
- **Russia. 1 settembre.** Un duro colpo per l'Occidente è stata la spedizione via mare dello scorso agosto di 200mila barili di greggio dall'Azerbaijan all'Iran. Baku è stata costretta a vendere greggio all'Iran, contravvenendo all'embargo statunitense, in quanto l'azione militare russa in Georgia, combinata con una recente esplosione, ha messo fuori uso l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. Ma la Russia non è invincibile. Il Mar Nero è il suo punto debole. Lo scorso agosto nove Stati, tra cui USA, Polonia, Turchia, Bulgaria e Romania, hanno inviato le loro navi nel Mar Nero sotto forma di aiuti umanitari alla Georgia, incrementando la presenza della NATO nell'area. Da qui le accuse di Mosca volte all'"Occidente" di voler sostenere un gruppo armato per minacciare gli interessi russi nel Caucaso, la cui difesa è anche vitale per i rifornimenti delle truppe russe in Georgia. La Russia ha risposto schierando la nave ammiraglia della propria flotta nel Mar Nero. Ma per difendere la propria presenza nel Caucaso, Mosca non ha altra scelta che distogliere l'attenzione statunitense dal Mar Nero, investendo parte delle sue risorse economiche per sostenere quei gruppi che in America Latina, Africa, Europa e Medio Oriente mettono i bastoni fra le ruote del dominio USA.
- **Tagikistan. 1 settembre.** Dushanbe vira politicamente verso Mosca. Il presidente russo Medvedev ed il suo omologo tagiko Rakhmon hanno siglato lo scorso agosto un accordo per consentire al Ministero della Difesa russo di usare l'aeroporto di Gissar e per un trasferimento di armi al Tagikistan per il valore di 1 miliardo di dollari, che permetterebbe alle forze armate del Paese di disporre di uno dei più grandi arsenali della regione. La nuova base aerea è destinata a cambiare l'equilibrio delle forze nell'Asia Centrale. La base di Gissar, risalente all'epoca sovietica, e la base russa di Kant nel vicino Kirgizistan possono ricevere elicotteri, aerei d'attacco al suolo e velivoli da trasporto militare. L'aeronautica militare russa attualmente usa tre aeroporti tagiki a Kulyab, Dushanbe e Kurgan-Tyube. Grazie alla base di Gissar, la Russia sarà in grado di condurre operazioni di ricognizione più efficaci e di posizionare le proprie forze più rapidamente. Gissar potrebbe addirittura accogliere i bombardieri strategici russi se venissero allungate le piste e aggiunti altri depositi di carburante. L'accordo sarebbe stato negoziato faccia a faccia all'ultimo summit della Shanghai Cooperation Organization. Il leader tagiko aveva in precedenza espresso appoggio alle azioni russe nel Caucaso.

- **Tagikistan. 1 settembre.** La mossa di Dushambe è uno degli effetti della reazione russa in Georgia. Paese dalla posizione strategica (è collocato tra Afghanistan e Cina), è stato oggetto delle attenzioni di Washington –interessata a conquistare spazi nell’Asia Centrale ed alla ricerca di una base d’accesso al vicino Afghanistan, soprattutto da quando l’Uzbekistan nel 2005 ha chiuso la base USA nel proprio territorio– e di Mosca, ben attenta al controllo del proprio “cortile di casa”. La forza politica e militare mostrata dalle classi dirigenti russe sta ora spingendo tutti gli Stati dell’ex Unione Sovietica a riconsiderare la propria posizione, in virtù del fatto che la Russia mostra di avere in Asia Centrale una “credibilità” maggiore degli USA. Il governo tagiko teme che scegliere la “protezione” degli USA possa metterla seriamente in pericolo e portare ad una crisi politica interna, visti i numerosi interessi che la Russia gestisce nell’area. La Russia possiede già una base militare in Tagikistan, investe in infrastrutture energetiche nel paese e vanta forti interessi nella lavorazione dell’alluminio, una delle principali risorse economiche del Paese. Inoltre Mosca, con migliaia di sentinelle sparse ai confini, potrebbe seriamente ostacolare i traffici di droga con l’Afghanistan, mentre sul commercio interno nel Paese la criminalità organizzata russa vorrebbe mettere le mani, non accontentandosi più di controllarlo quando raggiunge la Russia o l’Europa. Insomma, sarebbe facile per la Russia destabilizzare la vita economica, politica e la sicurezza interna del paese.
- **Russia. 2 settembre.** Mosca guarda ad Oriente. È una delle opzioni politiche russe (l’altra concerne un’alternativa al G8 imperniato su Brasile, Russia, India e Cina) descritte dal *The Moscow Times*, che in particolare analizza le evoluzioni dell’Organizzazione di Shanghai (SCO), organizzazione intergovernativa per la cooperazione fondata nel 2001 da Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan ed Uzbekistan. L’ultimo vertice il 28 agosto a Dushanbe (Tagikistan). L’attenzione dei media si è concentrata sul mancato riconoscimento formale dell’indipendenza di Ossezia del sud e Abkhazia, senza però evidenziare che Mosca –pronta ad usare petrolio e gas come carte importanti per continuare a tenere separati gli interessi USA da quelli di alcuni Stati europei– si era ben guardata dal chiederlo, visti i problemi che gli altri Paesi (Cina in testa) hanno con proprie minoranze nazionali interne. Più interessante geopoliticamente è la prospettiva di un possibile ingresso nella SCO del Pakistan, che attualmente ha lo status di osservatore insieme a India, Mongolia e Iran. Il che “allungherebbe” la SCO dal centro verso il sud dell’Asia, forse addirittura passando per Kabul, il cui presidente Karzai ha partecipato al vertice come ospite, manifestando nuovamente il suo disappunto per la recente strage di civili causata da un bombardamento della coalizione a guida USA che conduce l’operazione Enduring Freedom. Secondo *The Moscow Times*, Karzai sarebbe addirittura disponibile ad accettare un supporto più consistente della SCO qualora gli sforzi dell’Occidente non riuscissero a riportare alla normalità il suo Paese, eventualità prospettata come molto probabile con le parole «*impending failure*».
- **USA. 2 settembre.** «*Abbandonare rapidamente Iraq e Afghanistan e utilizzare le forze residue per arginare l’espansione russa*». George Friedman, prestigiosa firma dell’agenzia di analisi geopolitica *Stratfor*, vicina agli ambienti “neoconservatori”, asserisce che «*per gli interessi strategici statunitensi la cosiddetta “dottrina Medvedev” è un ostacolo molto più pericoloso dell’Islam*». La prossima amministrazione USA è comunque chiamata a compiere una non facile scelta strategica, tenuto conto dell’impossibilità delle forze militari USA di sostenere contemporaneamente i due “fronti” «*Iraq-Afghanistan da un lato, Russia dall’altro*». Il geopolitico statunitense si sofferma sulle importanti dichiarazioni di

Medvedev rilasciate dopo la conclusione dell'aggressione georgiana all'Ossezia dell'8 agosto scorso, definita dal presidente russo "l'11 settembre di Mosca". Due sono i punti enunciati da Medvedev che preoccupano Friedman: l'affermazione che la Russia assume tra le proprie priorità strategiche la difesa della «vita e la dignità dei nostri cittadini, dovunque essi siano», e soprattutto «la proclamazione di "interessi speciali" nei confronti di alcune regioni, alle quali è legata geograficamente o storicamente».

- **USA. 2 settembre.** Sono affermazioni che Friedman commenta con queste parole: «La Russia sostiene che proteggerà gli interessi dei propri cittadini ovunque essi vivano, così dicendo pone le basi per futuri interventi armati in qualunque Stato (anche in Georgia o nel Baltico) in cui vivono i suoi concittadini». L'altro punto è considerato ancor più critico: «La Russia sottolinea che esistono delle zone verso le quali nutre "interessi speciali". Tali regioni sono quelle dell'ex Unione Sovietica, con le quali è interessata ad intraprendere rapporti o alleanze. Intrusioni di altri paesi in queste regioni saranno considerate una minaccia per gli interessi moscoviti (quindi l'America non può intervenire nella questione della Georgia)». Per il geopolitico statunitense, anche se queste dichiarazioni non annunciano una rinascita dell'Impero Russo, sono però da accogliere con preoccupazione: comunicano che Mosca intende promuovere «una generale ridefinizione del sistema di relazioni globali» che gli riconosca maggior peso, a spese della «supremazia americana» nel mondo.
- **USA. 2 settembre.** Quale strategia di risposta deve allora seguire Washington? Friedman parte dal constatare la situazione estremamente difficile per i progetti di dominio globale degli USA. La macchina da guerra del Pentagono si trova infatti impantanata in Iraq ma soprattutto in Afghanistan, «logorante per le forze americane e per la NATO», con le truppe USA insufficienti a fronteggiare una resistenza talebana sempre più forte, e con un Pakistan sempre più vacillante. Washington, sostiene Friedman, non dispone delle forze sufficienti per bloccare l'egemonia russa nell'ex Unione Sovietica. E qualora volesse farlo, deve tenere conto che i russi reagirebbero fornendo armi e aiuti economici agli avversari statunitensi. Ad esempio Siria e Iran –«non è un caso che il primo presidente incontrato dopo la Georgia sia stato il premier siriano»– e non escludendo addirittura nemmeno la vendita di armi ai taliban o progetti di destabilizzazione del Pakistan.
- **USA. 2 settembre.** Per Friedman, Washington dovrà scegliere tra quattro opzioni strategiche, ognuna con i suoi pro e contro. 1) Accordarsi con Teheran, che «garantirebbe la neutralità dell'Iraq ed un rapido ritiro delle forze statunitensi». È però molto probabile che Teheran si accordi con i Russi. «Il rischio è che l'Iran potrebbe non volere o non rispettare tale accordo». 2) Stringere un compromesso con Mosca, garantendole «un'influenza limitata all'ex Unione Sovietica. I Russi sarebbero impegnati a consolidare il loro potere e l'America potrebbe rinforzare la NATO». Ciò assicurerebbe vita maggiormente facile in Medioriente, ma la controindicazione è il sorgere di «una potenza euro-asiatica difficile da contenere». 3) Lasciare al vassallo Unione Europea il compito di occuparsi dei russi. Ipotesi piuttosto azzardata, considerata la dipendenza dalle forniture energetiche in particolare di gas da Mosca. «La Russia può vivere senza venderlo, ma l'Europa non può andare avanti senza acquistarlo». 4) «Lasciare poche forze residue in Iraq ed Afghanistan, creando delle forze di riserva per rinforzare il Baltico e l'Ucraina. Così si riuscirebbe a contenere la Russia all'interno dell'ex Unione Sovietica, ma rischiano di esserci ripercussioni sul terrorismo internazionale». In ogni caso, per le ambizioni di dominio globale di Washington la partita si annuncia piuttosto impegnativa.

- **Afghanistan. 3 settembre.** Gli Stati Uniti non stanno vincendo la guerra in Afghanistan, ma sarebbe ancora possibile vincerla. Questo richiederebbe però un cambiamento radicale di strategia, perché «*we can't kill our way to victory*», non possiamo aprirci la strada per la vittoria ammazzando. A sostenerlo è l'ammiraglio USA Mullen, l'ufficiale più alto in grado di tutte le forze armate USA. L'ammiraglio ha infatti dichiarato che sarebbe invece essenziale una maggiore cooperazione tra gli interventi militari e quelli civili, per ricostruire completamente l'Afghanistan su tutti i piani: commercio, agricoltura, governo, giustizia, istruzione, società civile.
- **USA / Pakistan. 3 settembre.** Washington allarga il conflitto in Afghanistan alle cosiddette Fata (*Federally administered tribal areas*), cioè le provincie del Waziristan sul confine del Pakistan. Oggi, dopo una serie di attacchi aerei e missilistici, il primo impiego di truppe terrestri: un raid di forze speciali che, come troppi degli attacchi aerei che lo hanno preceduto, ha mancato il suo obiettivo (una riunione di capi locali taliban) ma lasciato dietro la solita triste scia di donne e bambini assassinati. Gravissime ed estremamente preoccupanti sono giudicate dagli analisti le implicazioni politiche di questa decisione. Il Pakistan è il maggiore alleato non-NATO degli USA ed un elemento chiave nella cosiddetta "Guerra Globale al Terrorismo". Per Washington sarebbe preferibile che il Pakistan riportasse le Fata sotto il suo controllo per eliminarvi i taliban o al minimo ributtarli in Afghanistan. Ma se la dittatura del generale Musharraf non ha potuto/voluto farlo, nonostante le pressioni di Washington, come potrebbe riuscirci il nuovo debole governo civile? Agli Stati Uniti farebbe comodo una richiesta ufficiale di aiuto da parte del governo pakistano, ipotesi ritenuta remota, per ragioni interne, dagli analisti. Le azioni offensive USA in Pakistan, sul piano formale, restano quindi un atto di guerra contro uno Stato sovrano. Senza considerare la gravità del messaggio che viene lanciato sul piano globale: gli Stati Uniti si arrogano il diritto di violare la sovranità e l'integrità territoriale *anche* di un paese loro alleato, se quest'ultimo non si dimostra abbastanza pronto ed efficiente nell'ubbidire agli ordini che gli vengono impartiti.
- **USA / Pakistan. 3 settembre.** La decisione unilaterale statunitense ha messo le autorità civili e militari del Pakistan in una posizione difficilissima, soprattutto poi in questo delicato momento di transizione delle strutture politiche interne, ed è quindi ben poco sorprendente che esse abbiano reagito con estrema durezza. Il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Ashfaq Parvez Kayani, ha negato con la massima fermezza l'esistenza di un qualsiasi accordo segreto che consentirebbe alle forze della coalizione di operare in territorio pakistano, e ha dichiarato: «*La sovranità e l'integrità territoriale del nostro paese saranno difese a tutti i costi*». Il primo ministro, Syed Yousuf Raza Gilani, si è dichiarato completamente d'accordo con i militari a questo proposito, e si è impegnato a difendere i confini della nazione.
- **USA / Russia. 4 settembre.** Georgia, Azerbaigian, Kazakistan e Turkmenistan: questi sono i Paesi oggetto della lotta tra Mosca e Washington per il trasporto delle risorse energetiche. Gli USA hanno infatti sostenuto con forza, per il trasporto di petrolio e gas nella vassalla Europa, la costruzione dell'oleodotto BTC (Baku-Tblisi-Ceyan, da proseguire in Europa con il progetto Nabucco) e del gasdotto SCP (South Caspian Pipeline). Condutture che costituiscono la spina dorsale di un sistema energetico impostato negli anni della presidenza democratica di Clinton, da cui gli USA intendono far guadagnare profitti alle proprie

multinazionali di riferimento e togliere un'importante fonte di denaro e potere ai russi. In questo contesto la Georgia è particolarmente importante in quanto il suo territorio costituisce l'unica possibile via di passaggio per degli oleodotti che portino il petrolio e il gas naturale dal bacino del Caspio senza passare né per la Russia né per l'Iran. Se Azerbaigian, Kazakistan e Turkmenistan (questi ultimi dotati di cospicue riserve) accettassero di convogliare le proprie risorse energetiche in tali condutture, escludendo quelle passanti in territorio russo, l'Europa potrebbe essere rifornita di petrolio e gas senza le forniture di Russia e Algeria.

- **USA / Russia. 4 settembre.** L'SCP, completato nel 2006, è la condotta gemella del BTC: stesso tracciato, fornitori quasi identici, stessa valenza geopolitica. È posseduto da una joint venture tra l'inglese British Petroleum (25,5%), la norvegese Statoil Hidro (25,5%), la statale azera Socar (10%), la privata (ma non troppo, e per di più partecipata al 20% dalla statunitense Conoco-Phillips) russa LUKoil (10%), l'iraniana NICO (10%), l'internazionalissima Total (10%), e la turca TPAO (9%). Già dall'azionariato saltano all'occhio due cose di questo gasdotto: manca Gazprom e ci sono tutti gli altri. L'azionariato del BTC è ancora più complesso: Bp (30,1%), AzBtc (compagnia azera messa in piedi proprio per costruire la condotta, 25%), Statoil (8,71%), la statunitense Chevron (8,9%), TPAO (6,53%), Eni (5%), la giapponese Itochu (3,4%), l'altra giapponese Impex (2,5%), la statunitense Conoco-Phillips (2,5%) e infine Amerada Hess (2,36%), sempre statunitense.
- **USA / Russia. 4 settembre.** In questo contesto si inserisce l'Iran a scompigliare le carte tanto a Washington che a Mosca. Anch'essa ricca di gas e petrolio, la Repubblica Islamica sogna di aggregare il suo gas a quello turkmeno in un condotto Turkmenistan-Iran da proseguire sul fondo del Mar Arabo fino all'India. Un progetto che per la sua realizzazione necessita del consenso del Pakistan, perché i tubi attraverserebbero le acque territoriali di tale paese. L'alternativa a questa rotta la fornirebbero, guarda caso, gli Stati Uniti che propongono la rotta Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India. A queste linee tracciate sulle carte geografiche dell'Asia centrale i russi propongono alternative diciamo già *collaudate*: instradare tutto il gas e il petrolio della zona nei gasdotti gazpromiani, in larga parte già esistenti e funzionanti, per poi dirigerli in Europa o, in un futuro non lontanissimo, in Cina. La Russia, in questo scenario, farebbe da Paese fornitore del gas dell'Asia centrale. Non dimentichiamo che la soluzione alla crisi del gas ucraina fu trovata proprio inserendo nel paniere del gas, inviato in Europa via Ucraina, una buona dose di gas turkmeno.
- **USA / Russia. 4 settembre.** La Russia, piena di gas naturale e (anche se assai meno) petrolio, ha infatti bisogno delle risorse dei paesi rivieraschi del Mar Caspio per portare avanti il proprio progetto di egemonia energetica dall'Atlantico orientale al Pacifico occidentale. In Russia fa molto freddo, e il mercato interno del gas per usi civili è capillare, raggiunge i russi casa per casa e li riscalda a prezzi imposti dal Governo che non raggiungono nemmeno il 10% di quanto pagano il gas gli Europei. Serve quindi tanto gas a basso costo per mantenere contemporaneamente il mercato interno russo e l'export, anche in considerazione del cattivo stato delle condutture dispiegate sul territorio della Federazione (milioni e milioni di chilometri). In tale ottica va giudicato il viaggio di Putin il 2 settembre in Uzbekistan. Russia e Uzbekistan hanno infatti trovato l'accordo sul prezzo del gas e deciso di costruire un gasdotto tra i due Paesi. Non è stato ancora deciso se questo gasdotto russo-uzbeko debba passare per il Kazakistan o per il Turkmenistan e il Mar Caspio.

- **USA / Russia. 4 settembre.** Il disegno energetico internazionale della Russia vede come piloni fondamentali i gasdotti già esistenti (in particolare il gasdotto della fratellanza via Ucraina, Yamal-Europe Pipeline via Bielorussia e Polonia, Blue Stream via Mar Nero e Turchia), i gasdotti in costruzione (North e South Stream) e lo strapotere di Gazprom nelle reti nazionali est-europee del gas. Basta citare alcuni esempi: in Moldova c'è Gaz Snab Tranzit (Gazprom al 50%), in Lituania Stella Vitae (Gazprom al 30%), in Lettonia Latvias Gaze (Gazprom al 25%) e addirittura in Polonia il 50% delle condutture è direttamente in mano a Gazprom e il 46% possedute da EuropolGaz, che a sua volta è controllata da Gazprom. Anche l'Eni è socio al 50% della Gazprom nel progetto South Stream, una condotta sul fondo del Mar Nero da Baku alla Bulgaria e da lì alla Grecia e all'Ungheria e poi al resto d'Europa.
- **USA / Azerbaijan. 5 settembre.** Un fallimento il viaggio di Cheney in Azerbaijan. Lo riferisce il quotidiano russo *Kommersant*. La cruciale tappa azera del tour di Cheney è iniziata male già all'arrivo all'aeroporto di Baku, dove il vice presidente degli Stati Uniti non ha trovato ad accoglierlo né il presidente Aliiev né il primo ministro Rasizade: c'erano solo il vice primo ministro e il ministro degli Esteri. L'incontro con Aliiev sarebbe stato teso, benché tra i due ci fossero rapporti piuttosto cordiali che risalgono ai tempi in cui Cheney era all'Halliburton e Aliiev era vice presidente della compagnia petrolifera dell'Azerbaijan (SOCAR). Aliiev ha messo in chiaro che non intende mettersi contro Mosca (esprimendo apprezzamento alla Russia per aver risparmiato l'oleodotto BTC, sul cui bombardamento si è molto speculato) ed ha espresso riluttanza a proposito del progetto Nabucco, per il quale il gas azero è fondamentale. Cheney, alquanto indispettito, si è perfino rifiutato di presenziare alla cena in suo onore.
- **Russia / Iran. 6 settembre.** Come reagirà Mosca ai piani ostili di Washington per far entrare Georgia e Ucraina nella NATO? Secondo Radžab Safarov, direttore del Centro Russo per gli Studi Iraniani, la Russia rafforzerà i legami con tutti quei paesi che si oppongono concretamente all'espansione degli Stati Uniti e dei paesi satelliti come Israele (che ha fornito armi ed addestramento militare alla Georgia). Per esempio, approfondire i legami tecnico-militari con la Siria, avviare colloqui per ristabilire la propria presenza militare a Cuba e soprattutto stringere un'alleanza strategica con l'Iran. La firma di un trattato politico-militare rivolterebbe l'intero quadro geopolitico del mondo contemporaneo. Nuovi rapporti d'alleanza possono portare al posizionamento di almeno due basi militari in regioni strategiche dell'Iran. Una potrebbe essere collocata nel nord del paese, nella provincia iraniana dell'Azerbaijan Orientale, e l'altra a sud, sull'Isola di Qeshm, nel Golfo Persico.
- **Russia / Iran. 6 settembre.** Grazie alla base nell'Azerbaijan Orientale, la Russia sarebbe in grado di sorvegliare le attività nella Repubblica dell'Azerbaijan, in Georgia e in Turchia e condividere queste informazioni con l'Iran. La creazione di una base militare sull'Isola di Qeshm permetterebbe alla Russia di controllare le attività della NATO e degli Stati Uniti nella zona del Golfo Persico, in Iraq e in altri Stati Arabi. Per mezzo di speciali strumentazioni, la Russia potrebbe efficacemente individuare le navi in entrata o in uscita per lo Stretto di Hormuz, la loro provenienza ed il carico a bordo. La Russia avrà la possibilità di fermare imbarcazioni sospette per ispezionarne il carico, come fanno gli USA in quella zona da molti decenni. In cambio del posizionamento delle sue basi militari, la Russia potrebbe aiutare gli iraniani a dispiegare sistemi di difesa aerea e difesa anti-missile

lungo i loro confini. Teheran, per esempio, ha bisogno del moderno sistema missilistico di fabbricazione russa S-400.

- **Russia / Iran. 6 settembre.** La leadership iraniana segue con attenzione le notizie secondo cui il governo georgiano, con una risoluzione segreta, avrebbe dato agli Stati Uniti e a Israele carta bianca per l'uso, in caso di necessità, del territorio georgiano e delle basi militari locali per condurre attacchi missilistici e bombardamenti contro bersagli iraniani. Gli iraniani sono preoccupati anche per i progetti di Baku di concedere ai capitali statunitensi l'accesso al cosiddetto settore azero del Mar Caspio, gravido di nuovi conflitti perché lo status giuridico del Mar Caspio non è stato ancora definito. La Russia e l'Iran possono anche accelerare il processo di creazione di un cartello dei principali produttori di gas (con paesi come il Qatar e l'Algeria), che i giornalisti già chiamano "OPEC del gas". In termini di riserve di gas naturali mondiali la Russia è al primo posto, l'Iran al secondo. Insieme possiedono più del 60% dei giacimenti di gas mondiali, ed un loro accordo si rivelerebbe un forte strumento di pressione per i consumatori, come gli Stati d'Europa. La cooperazione con l'Iran si espanderebbe anche a settori come quello dell'energia nucleare. La Russia può guadagnare decine di miliardi di dollari solo con la costruzione di impianti nucleari in Iran. Teheran può ricevere dalla Russia un aiuto non solo economico ma anche politico nello sviluppo del proprio settore dell'energia atomica. Oltre a ciò, la Russia potrebbe accelerare il processo di ammissione dell'Iran nella Shanghai Cooperation Organization (SCO, Gruppo di Shanghai) come membro a tutti gli effetti. L'Iran, come membro della SCO, si troverà sotto la protezione di Stati nucleari come la Russia e la Cina. Questo getterà le basi per un potente asse Russia-Iran-Cina, la cui creazione tanto spaventa gli Stati Uniti e i loro alleati.
- **USA / Georgia. 7 settembre.** Come gli Stati Uniti hanno armato e addestrato i reparti speciali georgiani: lo descrive il *Financial Times* di ieri. Ad occuparsene sono state due società mercenarie, una delle quali, la Mpri (Military Professional Resources Incorporated), nel 1994 aveva firmato (grazie alla mediazione del Pentagono) un contratto con la Croazia per addestrare l'esercito croato in vista dell'invasione della Krajina e della massiccia pulizia etnica –200mila profughi– ai danni della popolazione serba nell'estate del 1995 (Operacija Oluja, Operazione Tempesta). L'esercito USA ha fornito addestramento ai reparti speciali georgiani solo pochi mesi prima dell'attacco contro l'Ossezia del Sud. Secondo il quotidiano inglese non ci sono comunque prove che i *contractor* o il Pentagono che li ha assoldati sapessero della probabilità che i reparti che stavano addestrandolo potessero essere impiegati nell'aggressione contro l'Ossezia del Sud.
- **USA / Georgia. 7 settembre.** Un portavoce dell'esercito degli Stati Uniti ha dichiarato che l'obiettivo del programma era di addestrare i commando in vista del loro impiego in Afghanistan, come parte dell'International Security Assistance Force NATO. Il programma, tuttavia, mette in luce le conseguenze spesso involontarie dei programmi *train and equip* degli Stati Uniti in paesi stranieri. I *contractor* –MPRI e American Systems, entrambi con sede in Virginia– avevano reclutato una squadra composta da 15 ex-soldati delle forze speciali per addestrare i georgiani nella base di Vashlijvari (dintorni di Tbilisi), nell'ambito di un programma del ministero della difesa degli Stati Uniti. La prima fase dell'addestramento dei reparti speciali si è svolta tra gennaio e aprile di quest'anno e si è concentrata sulle «*competenze base delle forze speciali*», ha detto un dipendente di American Systems contattato telefonicamente. La seconda fase, di 70 giorni, doveva

cominciare l'11 agosto, pochi giorni dopo l'inizio della guerra in Ossezia del Sud. Gli addestratori sono arrivati il 3 agosto, quattro giorni prima dello scoppio del conflitto.

- **USA. 8 settembre.** Fermare l'ascesa di Russia, Cina ed India. Joseph Biden, candidato a vicepresidente del democratico Obama, il 27 agosto 2008, alla Convenzione Democratica di Denver, ha presentato il piano strategico dell'eventuale presidenza democratica. Biden, ribadendo alcuni punti geopolitici chiave sostenuti da Zbigniew Brzezinski e lasciando intendere una politica più "guerrafondaia" dell'amministrazione repubblicana, ha affermato che il più grande errore di Bush è stato quello di aver trascurato *«di affrontare le maggiori forze che hanno preso piede in questo secolo. L'emergere delle grandi potenze di Russia, Cina ed India»*.
- **USA. 8 settembre.** *«Signore e signori, in anni recenti ed in giorni recenti vediamo ancora una volta le conseguenze della negligenza, di questa negligenza, vediamo la Russia opporsi proprio alla libertà di un nuovo paese democratico, la Georgia. Barack (Obama, ndr) ed io porremo fine a questa negligenza. Considereremo la Russia responsabile delle sue azioni ed aiuteremo la Georgia a ricostruire. Sono stato sul territorio in Georgia, Iraq, Pakistan, Afghanistan e posso dirvi chiaramente e fortemente che la politica di questa amministrazione è stata un fallimento abissale. L'America non può permettersi altri quattro anni di questo fallimento. Ed ora, adesso, nonostante sia stato compiacente verso tale catastrofica politica estera, John McCain dice che Barack Obama, Barack Obama non è pronto per proteggere la nostra sicurezza nazionale. Ora lasciate che vi chieda questo. Del giudizio di chi vi fidate? Dovreste fidarvi del giudizio di John McCain quando solamente tre anni fa ha detto che "L'Afghanistan – non ne leggiamo più nei giornali, perché è stato un successo"? O credete a Barack Obama, che un anno fa ha detto che "dobbiamo inviare altri due battaglioni da combattimento in Afghanistan"? La sostanza dell'argomento è che al Qaeda ed i talebani –la gente che ci ha attaccato davvero l'11/9– si è riorganizzata nelle montagne tra Afghanistan e Pakistan e sta tramando nuovi attacchi. Ed il Capo degli Stati Maggiori Riuniti ha fatto eco alla richiesta di altre truppe da parte di Obama e ha detto che John McCain aveva torto e Barack Obama aveva ragione»*.
- **Turchia / Armenia. 9 settembre.** Svolta epocale nei rapporti tra Armenia e Turchia: per la prima volta un capo di Stato turco è andato in visita a Erevan. Il 6 settembre il presidente turco Abdullah Gul ha trascorso circa sei ore sul suolo armeno, per lo più in compagnia della sua controparte armena, Serzh Sargsyan. Un evento clamoroso, considerata la questione del mancato riconoscimento della responsabilità della Turchia Ottomana per il genocidio del 1915. *«Credo che la mia visita abbia distrutto una barriera psicologica nel Caucaso»*, ha dichiarato Gul all'agenzia di informazione di Stato turca. Il quotidiano turco *Hurriyet* ha riferito ieri che i ministri degli esteri dei due paesi hanno concordato le fasi iniziali di negoziati che prevedono la normalizzazione dei rapporti diplomatici e l'instaurazione di relazioni bilaterali. Le due parti hanno anche cercato un accordo su una risoluzione politica del conflitto del Nagorno-Karabakh (l'enclave armena nel territorio dell'Azerbaijan). L'ufficio del presidente turco ha rivelato che il 10 settembre Gul andrà in Azerbaijan a discutere la mutata situazione diplomatica.
- **Turchia / Armenia. 9 settembre.** Quali sono le ragioni della svolta? Secondo Ruben Safrastian, direttore dell'Istituto di Studi Orientali all'Accademia delle Scienze armena, Ankara vuole rafforzare il proprio ruolo nel Caucaso meridionale e risolvere le dispute con

Erevan per poter entrare nell'Unione Europea. Il *Kommersant* aggiunge altri interessanti particolari sull'incontro. La Turchia avrebbe proposto all'Armenia la creazione di una "Piattaforma di sicurezza e stabilità nel Caucaso" per promuovere i legami politici ed economici tra i Paesi dell'area. Un progetto –e questo è il nodo geopolitico di rilievo– che è stato anche al centro della visita a Mosca del ministro degli Esteri azero Mamedyarov. L'alleanza permetterebbe ad Ankara e a Mosca di rafforzare la propria posizione nella regione del Caucaso, indebolendo quella degli Stati Uniti. La proposta di Ankara è stata salutata con favore da Erevan, che la vede anche come un mezzo per tenere a bada un'Azerbaijan che, forte dei proventi petroliferi, aspetta il momento giusto per riconquistare il controllo del Nagorno-Karabakh.

- **Turchia / Armenia. 9 settembre.** Non a caso, a Baku, l'incontro turco-armeno è stato accolto senza particolare entusiasmo. Vari politici hanno addirittura accusato Ankara di aver tradito l'Azerbaijan. L'Azerbaijan negli ultimi anni è entrato sempre più in orbita NATO. Eppure, il risveglio russo nel Caucaso è un messaggio anche per Baku. La Russia, anche in riferimento al conflitto del Nagorno-Karabach, può ricordare all'Azerbaijan il fallimento georgiano nel risolvere la questione in Ossezia del Sud e Abkhazia malgrado l'assistenza degli Stati Uniti e le evoluzioni in Moldavia. La Transnistria, la regione separatista della Moldavia a maggioranza russa, ha posto fine alla moratoria dei colloqui con Chisinau dopo i contatti tra il presidente della Transnistria Smirnov ed il presidente russo Medvedev. Si attende ora un incontro tra i presidenti della Russia e dell'Azerbaijan. Secondo una fonte vicina al Cremlino, durante questo incontro si potrebbe parlare di un futuro summit Armenia-Azerbaijan, con la mediazione del presidente russo. E se l'Azerbaijan dovesse virare verso est, per la geopolitica di dominio degli Stati Uniti, basata anche sul controllo del trasporto delle risorse energetiche, saranno guai seri...
- **Afghanistan. 9 settembre.** Triplicate in un solo anno le vittime civili dei bombardamenti USA e NATO-ISAF. Lo denuncia l'organizzazione per la tutela dei diritti umani *Human Rights Watch* (HRW), lanciando un atto d'accusa contro le operazioni militari condotte dalla coalizione occidentale nel Paese. In un rapporto intitolato "Truppe a contatto", l'organizzazione indica che raid contro presunti taliban, come quello del 6 luglio 2008 nella provincia di Nangarhar durante un matrimonio (20 morti), o quello più recente del 22 agosto a Azizabad (90 morti, molti donne e bambini, secondo testimoni e operatori ONU), stanno gravemente minando il già esiguo sostegno delle popolazioni locali all'occupazione USA. Secondo *Human Rights Watch*, gli attacchi in cui muore il maggior numero di civili sono quelli compiuti durante operazioni di 'rapid response', che a differenza degli attacchi 'pianificati', sono condotti senza preavviso, in condizioni di emergenza durante le quali, ad esempio, è necessario fornire una risposta rapida e "efficace" alla mancanza di truppe sul terreno. Le stime di HRW sono comunque calcolate per difetto. L'organizzazione ha criticato i comandi statunitensi per la scarsità di informazioni relative alle morti civili, evidenziando che gli ufficiali USA, prima di avviare un'inchiesta su eventuali errori, negano subito ogni responsabilità, addebitando la colpa ai taliban. Le inchieste da parte delle autorità USA –sostiene sempre HRW– sono unilaterali, ponderose, poco trasparenti, e hanno spesso come conseguenza l'erosione dei rapporti con le popolazioni locali. Un'inchiesta del governo afgano, condotta per tre giorni dopo la distruzione di alcune case poco prima del 30 aprile 2007, ha evidenziato come numerosi civili siano in seguito fuggiti a causa di danni alle loro abitazioni o di timori di nuovi attacchi. Stessa cosa per gli abitanti dei villaggi vicini. Ciò ha prodotto un elevato numero di sfollati interni.

- **Russia. 12 settembre.** Oggi la direzione della Asian Development Bank (Adb) ha approvato un prestito di 40 milioni di dollari alla Georgia a condizioni molto vantaggiose. Analisti leggono la decisione come l'ultimo di una serie di segnali che a Oriente (Pechino in testa) il *blitzkrieg* russo in Georgia ha suscitato più di qualche timore. L'istituzione finanziaria di Manila si è affrettata a precisare che la riunione per la concessione del prestito alla Georgia era stata programmata prima dell'esplosione del conflitto nel Caucaso, ma ha allo stesso tempo sottolineato che l'evoluzione della situazione ha impresso una accelerazione all'iter di approvazione. L'Adb sta valutando anche l'opportunità di emettere un ulteriore prestito di emergenza per far fronte alle mancate entrate fiscali georgiane nel mese di agosto. La Cina ricopre un ruolo centrale in questo organismo finanziario multilaterale (insieme a Giappone e USA nomina uno dei suoi 12 direttori) e per alcuni analisti Pechino non ha fatto altro che ricambiare l'atteggiamento distaccato che i russi hanno assunto nel marzo scorso a proposito della crisi nel Tibet, quando l'Occidente –e in particolare gli Stati Uniti– hanno condannato con forza la repressione cinese contro i rivoltosi tibetani.
- **Russia. 12 settembre.** Un indizio dell'orientamento cinese sulla crisi in Georgia si era già avuto al vertice annuale della Shanghai Cooperation Organization (Sco), svoltosi il 28 agosto scorso a Dushanbe (Tagikistan). Nell'occasione, Dmitry Medvedev si è speso molto per incassare il sostegno degli altri Stati membri (Cina, Tagikistan, Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan) all'intervento militare del suo Paese in Ossezia del Sud e Abkhazia, e al successivo riconoscimento diplomatico di queste due province separatiste georgiane. Ai suoi interlocutori, però, il presidente russo è riuscito solo a strappare un timido appoggio ai sei punti del discusso piano di pace mediato dall'Unione Europea e un vago riconoscimento del ruolo attivo della Russia nel promuovere pace e cooperazione nella regione del Caucaso. L'espresso riferimento al rispetto della sovranità e integrità territoriale di ogni Stato, secondo i principi della legge internazionale, ha segnato la distanza tra gli altri membri della Sco e Mosca. Una neutralità che si spiega con la crescente influenza di Pechino in Asia Centrale e il timore delle ex repubbliche sovietiche della regione –abitate da comunità di origine russa– di subire lo stesso trattamento riservato dalla Russia alla Georgia. Il Cremlino ha infatti giustificato il suo intervento armato contro Tblisi come una operazione umanitaria a difesa di cittadini russi in Ossezia del Sud e Abkhazia.
- **Russia. 12 settembre.** Pechino, d'altro canto, teme le spinte separatiste e autonomiste in Tibet e nello Xinjiang, come il nodo sullo status di Taiwan, e non poteva in alcun modo avallare la secessione di due territori che la comunità internazionale considera formalmente parti integranti di uno Stato sovrano: una posizione coerente con quella assunta lo scorso marzo in occasione della dichiarazione di indipendenza del Kosovo. Per la Cina, poi, la crisi russo-georgiana ha rappresentato un elemento di instabilità. Paese economicamente orientato alle esportazioni, la Cina ricerca mercati aperti e un clima pacifico per garantirsi altri anni di sviluppo a due cifre. Una guerra su scala planetaria –fredda o calda che sia– tra Russia e Occidente costituisce una minaccia alla cornice geopolitica in cui prospera il suo 'soft-power': anche Pechino lavora per chiudere l'epopea dell'unipolarismo USA, ma non a detrimento del suo interesse nazionale. E ad oggi l'armonioso mondo della Cina significa ancora stabilità dell'attuale sistema internazionale, dal quale ha tratto negli ultimi anni enormi benefici, nonostante sia stato congegnato dagli USA alla fine della seconda guerra mondiale.
- **Euskal Herria. 14 settembre.** «*Prove prefabbricate*», senza fondamento quindi, per illegalizzare Ehak. E' la denuncia dei legali di questo partito basco. In mancanza di elementi

oggettivi che portino a Batasuna o a ETA, le richieste di illegalizzazione si basano su rapporti di polizia privi di addebiti e di riscontri probanti. La difesa ha posto all'attenzione, ad esempio, le intercettazioni telefoniche addotte come prova, che si riferiscono però al periodo 2004-2005 e che per giunta non fanno emergere punti *«interessanti»*. Per giunta, queste registrazioni sono state effettuate senza controllo giudiziario alcuno, in modo che, ad esempio, *«è la polizia che sceglie ciò che le interessa ed il giudice ascolta un'estrapolazione di quel che viene inviato»*. Secondo la difesa *«si è ricorso sistematicamente a rapporti di polizia perché non esisteva altra prova possibile. Questi rapporti sono stati predisposti perché dicessero quel che in sede di requisizione si voleva che dicessero. Sono stati predisposti prescindendo dai dati oggettivi, interpretando gli elementi probatori sino alla manipolazione e arrivando a conclusioni stabilite in anticipo, nonostante che dati e fatti conducessero a conclusioni differenti»*.

- **Euskal Herria. 14 settembre.** Come evidenza, la più palmare, dell'inesistenza di prove che legano EHAK a Batasuna o ETA, la difesa ha posto il caso dei flussi economici. La Guardia Civil ha ammesso di aver analizzato 12mila documenti, 122.018 appunti bancari e 594 conti correnti di questo partito e di aver constatato che nemmeno un euro era stato trasferito ad un'organizzazione illegalizzata. *«Nonostante l'evidenza, si continua a sostenere a questi livelli che questi finanziamenti sono esistiti»*, denuncia la difesa che, in sede dibattimentale, è stata esercitata da Kepa Landa e Jone Goirizelaia. Il giudice Baltasar Garzón è arrivato ad interrogare persone assunte con contratto da Ehak sulla questione, nel quadro di un procedimento parallelo per via penale. La difesa aggiunge che non ci sono prove che quel partito, con rappresentanza nel Parlamento di Gasteiz, *«abbia indurito»* le sue posizioni dopo la fine della tregua su mandato di ETA, né che fosse subordinato a Batasuna, né che fosse stato creato al suo interno, né che ci fosse una *«cassa unica»* con ANV e Batasuna, né che ci fosse un'unità d'azione per il fatto che suoi membri si siano trovati in locali o riunioni con persone collegate ai partiti già illegalizzati. Secondo gli avvocati di EHAK c'è allarme per la *«persecuzione»* ai danni di queste persone *«non per le loro condotte, ma per la loro ascrizione politica»*. Analogo processo di illegalizzazione è in corso per un altro partito basco, ANV.
- **Israele. 15 settembre.** Aumentano i pogrom dei coloni contro la popolazione palestinese. Incendi dei terreni agricoli, atti di vandalismo ed aggressioni fisiche e armate contro i palestinesi sono cresciuti nelle ultime settimane a fronte dell'indifferenza dell'esercito israeliano. Sempre più testimoni segnalano questo. L'ultima incursione è costata la vita di un palestinese. Il gruppo israeliano Peace Now, tramite il suo segretario Yariv Oppenheimer, ha denunciato l'ultima delle incursioni di coloni, fortemente armati, nei pressi di Nablus, sabato. Bilancio: un morto e diversi feriti. Decine di coloni hanno fatto irruzione nella località cisgiordana di Asira (Nablus) *«sparando all'impazzata»*. Distrutte anche abitazioni e proprietà dei palestinesi. I militari israeliani, pur presenti, non sono intervenuti e non hanno proceduto ad alcun arresto. Di fronte alle critiche e alle proteste palestinesi e di isolati gruppi di ebrei, il primo ministro israeliano, Ehud Olmert, ha assicurato pubblicamente che *«non ci saranno più pogrom contro i non ebrei»*.
- **Turchia / Kurdistan. 17 settembre.** Il DTP teme la sua possibile illegalizzazione. Il Partito per una Società Democratica (DTP), formazione kurda con 21 seggi nel Parlamento di Ankara (2 milioni di voti alle ultime elezioni), si è rivolto ieri alla Corte Costituzionale turca contro la sua possibile illegalizzazione. La procura accusa il partito di pregiudicare *«l'unità indivisibile»* della Turchia e la Corte sta decidendo in questi giorni sulla possibile

illegalizzazione. Non potendo provare legami con il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), si accusa il DTP di essere «*un focolaio di attività pregiudizievoli dell'indipendenza dello Stato e della sua unità indivisibile*». Il DTP potrebbe aggiungersi alla lunga lista di partiti kurdi dissolti, tra i quali il Partito Democratico (DEP). Il verdetto è atteso nelle prossime settimane.

- **Iran. 17 settembre.** L'Iran rafforza il suo controllo sullo Stretto di Ormuz, dove transita il 40% del petrolio mondiale. L'ordine alla Guardia Rivoluzionaria, corpo d'élite della Repubblica Islamica, è venuto dalla guida suprema, l'ayatollah Ali-Khamenei. E' la risposta di Teheran alle crescenti informazioni su un possibile attacco di Israele, appoggiato dagli Stati Uniti, contro le installazioni nucleari iraniane. In tal senso, il Pentagono ha notificato al Congresso statunitense l'approvazione della vendita ad Israele di 1.000 missili antibunker di piccolo calibro, un tipo di armamento che serve per questo tipo di attacchi, secondo quanto scrive, nella sua edizione di domenica, *The Jerusalem Post*. Questo dispiegamento coincide allo stesso tempo con un nuovo giro di vite dell'*Occidente* contro l'Iran per il suo programma nucleare. L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) insiste sul fatto che Teheran si sottoponga di nuovo al protocollo aggiuntivo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), che permetterebbe un'ispezione più esaustiva del suo programma. Il governo iraniano ha deciso di sospendere nel 2006 questo protocollo aggiuntivo come protesta per il trasferimento del dossier del suo programma nucleare al Consiglio di Sicurezza.
- **Iran / Francia. 17 settembre.** La Francia si è aggregata ieri agli Stati Uniti per nuove sanzioni –il quarto pacchetto– contro Teheran «*per il suo atteggiamento negativo a collaborare*». Il governo iraniano ha dichiarato che non risponderà alle nuove richieste dell'AIEA e insiste che proseguirà nell'arricchimento dell'uranio.
- **Georgia. 18 settembre.** Saakashvili è politicamente morto? Se lo chiede il settimanale *Der Spiegel*, secondo cui negli Stati Uniti, a cinque settimane dall'aggressione in Ossezia, si levano voci contro il presidente georgiano, che avrebbe giocato d'azzardo innescando la miccia del conflitto con la Russia. Al Senato degli USA Hillary Clinton chiede se l'amministrazione Bush abbia davvero incoraggiato i georgiani a usare la forza militare e com'è potuto accadere che gli Stati Uniti siano stati colti di sorpresa dallo scoppio delle ostilità. Decisivo è l'accertamento delle responsabilità su chi abbia attaccato per primo. Le informazioni che giungono dalla NATO e dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) forniscono un quadro diverso da quello sostenuto dal governo georgiano e starebbero alimentando i dubbi dei politici europei, alcuni dei quali chiedono un'indagine internazionale. Il governo georgiano continua a sostenere che la guerra è cominciata giovedì 7 agosto alle 23.30. Secondo questa versione, in quel momento ha ricevuto diversi rapporti dei servizi segreti secondo i quali circa 150 mezzi dell'esercito russo erano entrati in territorio georgiano, nella repubblica separatista dell'Ossezia del Sud, attraverso il tunnel di Roki, che passa sotto la principale catena montuosa caucasica. Il loro obiettivo, dicono i georgiani, era Tskhinvali, e alle 3 del mattino sono stati seguiti da altre colonne militari. «*Volevamo fermare le truppe russe prima che potessero raggiungere i villaggi georgiani*», ha dichiarato recentemente Saakashvili a *Der Spiegel*, spiegando gli ordini dati al suo esercito. «*Quando i nostri carri armati si sono diretti a Tskhinvali i russi hanno bombardato la città. Sono stati loro, non noi, a distruggere la città*». Ma i rapporti dell'OSCE, presente da prima del conflitto con una missione in Ossezia, descrivono una situazione diversa in quelle ore critiche.

- Georgia. 18 settembre.** Anche i dati raccolti dai servizi segreti occidentali e dalla NATO contestano lo svolgimento dei fatti presentato da Saakashvili. Secondo queste informazioni, la mattina del 7 agosto i georgiani hanno ammassato circa 12mila soldati al confine con l'Ossezia del Sud. Settantacinque carri armati e veicoli corazzati per il trasporto truppe –un terzo dell'arsenale militare georgiano– sono stati posizionati nei pressi di Gori. Il piano di Saakashvili, a quanto pare, era di avanzare verso il tunnel di Roki con un blitz di 15 ore e chiudere il collegamento tra le regioni del Caucaso settentrionale e meridionale, separando efficacemente l'Ossezia del Sud dalla Russia. Alle 22.35 del 7 agosto, meno di un'ora prima che i carri armati russi entrassero nel tunnel di Roki, secondo Saakashvili, le forze georgiane hanno cominciato ad attaccare Tskhinvali con l'artiglieria. I georgiani hanno usato 27 sistemi lanciarazzi, cannoni da 152 millimetri e bombe a grappolo. L'assalto notturno è stato condotto da tre brigate. I servizi segreti controllavano le richieste russe d'aiuto via radio. La 58^a Armata, parte della quale stazionava nell'Ossezia del Nord, non era apparentemente pronta a combattere, almeno non durante quella prima notte. L'esercito georgiano, d'altra parte, consisteva soprattutto di gruppi di fanteria, che sono stati costretti a muoversi lungo le strade principali: si è presto impantanato e non è stato in grado di andare oltre Tskhinvali. I servizi occidentali hanno appreso che i georgiani avevano problemi «a maneggiare» le armi e che l'esercito russo non ha cominciato a sparare prima delle 7.30 dell'8 agosto, quando ha lanciato un missile balistico a corto raggio SS-21 sulla città di Borzhomi, a sud-ovest di Gori. Apparentemente il missile ha colpito postazioni militari. Gli aerei militari russi hanno cominciato ad attaccare l'esercito georgiano poco dopo. All'improvviso le onde radio si sono animate, così come l'esercito russo. Le truppe russe provenienti dall'Ossezia del Nord hanno cominciato a marciare attraverso il tunnel di Roki non prima delle 11 circa. Questa sequenza temporale è ora vista come prova del fatto che quella di Mosca non è stata un'offensiva, ma una semplice reazione. In seguito sono stati spostati a sud altri SS-21. I russi hanno posizionato 5500 soldati a Gori e 7000 al confine tra la Georgia e l'altra regione separatista, l'Abkhazia.
- Georgia. 18 settembre.** Il presidente georgiano deve anche subire pressioni all'interno del suo paese, giacché il fronte unanime che si era creato durante l'invasione russa si sta sbriciolando. Chi soleva criticare il “regime autoritario” di Saakashvili si sta facendo nuovamente sentire. Già nel dicembre 2007 Georgy Khaindrava, ex ministro per la risoluzione dei conflitti destituito nel 2006, aveva raccontato a *Der Spiegel* che Saakashvili e i suoi sono persone «per le quali il potere è tutto». Poche settimane prima Saakashvili aveva dispiegato a Tbilisi i corpi speciali per reprimere le proteste dell'opposizione e aveva dichiarato lo stato d'emergenza. Allora Khaindrava si era detto preoccupato che Saakashvili potesse presto cercare di ridare lustro alla propria immagine indebolita con una “piccola guerra vittoriosa”: quella contro l'Ossezia del Sud. Già nel maggio 2006 l'ex ministro degli Esteri Salomé Surabishvili aveva espresso allarme per le intenzioni di Saakashvili. L'«enorme potenziamento militare» da lui intrapreso era «senza senso», disse Surabishvili, aggiungendo che faceva pensare che intendesse risolvere militarmente i conflitti in Abkhazia e Ossezia del Sud. La scorsa settimana i capi dei due maggiori partiti politici georgiani hanno chiesto le dimissioni di Saakashvili e la formazione di un «governo né pro-russo né pro-americano, ma pro-georgiano». A Mosca l'ex vice ministro degli Interni georgiano, Temur Khachishvili, che ha scontato anni di carcere per aver attentato alla vita del predecessore di Saakashvili, Eduard Shevardnadze, sta raccogliendo sostegni per un cambio di regime in Georgia tra il milione e più di georgiani che vivono sul suolo russo.

- **Russia. 18 settembre.** Mosca annette di fatto le enclave dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, con un accordo che le dà copertura legale. Il presidente russo, Dimitri Medvedev, ha firmato accordi nella cornice di una solenne cerimonia al Cremlino. «*Un fatto storico*» l'ha definito Medvedev, affiancato dai suoi omologhi sudosseto, Eduard Kokoity, e abkhazo, Sergei Bagapch, a sole tre settimane dal riconoscimento russo delle loro rispettive «*indipendenze*». Saranno unificate con quelle enclave le reti energetiche, di telecomunicazioni e di trasporto russe ed i loro abitanti potranno mantenere la doppia nazionalità. Firmati accordi in materia militare: Mosca assicurerà la difesa di questi territori con l'installazione di basi militari permanenti e manterrà 3.800 uomini per ciascuna delle due enclave. «*Non tollereremo nessuna nuova avventura militare*», ha avvertito l'inquilino del Cremlino, con allusione all'offensiva georgiana contro l'Ossezia del Sud dell'alba dell'8 agosto.
- **Russia. 18 settembre.** Mosca ha annunciato che tratterà unilateralmente il suo spazio marittimo nell'Artico. Con il suo strato di ghiaccio al minimo, i paesi della riviera sono candidati a diventare protagonisti per via delle ingenti risorse dell'area.
- **Giappone. 19 settembre.** L'arrivo, ieri, di una portaerei statunitense a propulsione nucleare inquieta i giapponesi. E' la prima volta nella storia del Giappone. La portaerei USS George Washington dispone di due reattori nucleari e 70 aerei a bordo, rimpiazzerà la portaerei a propulsione diesel USS Kitty Hawk, che da anni era all'ncora in Giappone. La nuova nave da guerra stazionerà a Yokosuka, nella parte sud della megalopoli di Tokio (circa 35 milioni di abitanti). Il nervosismo dei giapponesi è accresciuto dal fatto che la USS George Washington ha sofferto recentemente un incidente che ha ritardato il suo arrivo nel porto giapponese.
- **Irlanda del Nord. 20 settembre.** La crisi politica a Belfast arriva alle istituzioni nord-sud d'Irlanda. Prima c'è stata la sospensione della riunione dell'Esecutivo di Belfast giovedì, e ieri è stata cancellata una delle riunioni settoriali delle istituzioni nord-sud, nelle quali i ministri del nord e del sud d'Irlanda stabiliscono strategie comuni per l'Isola. La causa della sospensione, indotta dai repubblicani dello Sinn Féin, della riunione dell'Esecutivo guidato dall'unionista Peter Robinson e dal repubblicano Martin McGuinness è stata la posizione negativa unionista a dare luce verde al passaggio delle competenze di Giustizia e Interni da Londra a Belfast. Il trasferimento, incluso nell'Accordo di San Andrea, accettato dai governi di Londra, Dublino e da tutti i partiti nordirlandesi, avrebbe dovuto compiersi l'8 maggio scorso. In una sua visita a Belfast, martedì, il primo ministro britannico, Gordon Brown, ha chiesto che sia fissata una data perché il trasferimento sia effettivo. Il DUP rinvia di continuo la fissazione di una data per il trasferimento. Il Sinn Féin ha invitato il DUP (Partito Unionista Democratico) all'adempimento dell'Accordo, ricordando che prevede tanto il trasferimento dei poteri come la coufficialità del gaelico irlandese. Il primo ministro unionista, Peter Robinson, ha avvertito che il boicottaggio del Sinn Féin alle riunioni dell'esecutivo avranno serie conseguenze. Sono già tremesi, comunque, cioè dall'elezione di Robinson, che l'esecutivo di Belfast non si riunisce.
- **Russia. 20 settembre.** Medvedev accusa direttamente la NATO del conflitto nel Caucaso. Il presidente russo, Dmitri Medvedev, ha direttamente responsabilizzato ieri, in una riunione al Cremlino con rappresentanti delle organizzazioni non governative russe, la NATO del conflitto nel Caucaso. «*Che ha risolto la NATO? Chi ha garantito? Non ha fatto altro che*

provocare il conflitto». Ha quindi stigmatizzato il fallimento dell'attuale sistema di sicurezza internazionale, che ha bollato come «*obsoleto*» («*allo stato è completamente evidente, incluso per quelli che non lo dicono ad alta voce, che l'attuale sistema è rotto e che ha dimostrato la sua totale inoperanza*»). Ha quindi aggiunto che le «*pressioni esterne*», con evidente riferimento a Washington, «*non cambieranno la strategia di costruire uno Stato libero, progressista e democratico*». A suo giudizio, il conflitto tra Georgia e le enclaves di Abkhazia e Ossezia del Sud dà maggior rilevanza alla firma di «*un grande trattato europeo*» in materia di sicurezza. Per Medvedev, l'umanità ha due opzioni: 1) un mondo «*senza regole e partire dalla base che esiste un certo numero di Stati che hanno il maggior potenziale militare. E vanno loro a dettare le regole di vita? E' un pessimo scenario*». 2) «*Tentare di creare una base nuova e moderna per la cooperazione internazionale*».

- **Russia. 20 settembre.** «*Fiducia nella saggezza del popolo georgiano, che non è colpevole dell'aggressione e del genocidio contro l'Ossezia del Sud, bensì lo è il regime criminale ed irresponsabile che ha scatenato questa guerra*». Così il presidente russo, Medvedev. «*Queste differenze dobbiamo marcarle non solo nelle relazioni inter-statali, ma anche a livello umano*», precisando che, nonostante il confronto bellico, farà «*il possibile per ristabilire le relazioni*» con la Georgia. Ha ricordato che, per secoli, tra entrambi i popoli sono esistiti legami di fratellanza. «*Più di un milione di georgiani vive in Russia e la considerano la loro patria. E apprezziamo coloro che hanno mostrato un atteggiamento comprensivo verso le azioni che si è vista obbligata ad intraprendere la Federazione russa*». Replicando alla segretaria di Stato USA, Condoleezza Rice, che ha accusato Mosca di mantenere «*un comportamento sempre più autoritario in casa e all'estero*», Medvedev ha respinto «*lezioni*» che provengano da Washington.
- **Russia / USA. 20 settembre.** Il segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, ha respinto le accuse della Russia ed espresso la «*piena solidarietà*» della NATO alla Georgia.
- **Messico. 20 settembre.** Un nuovo progetto di nazione per opporsi al modello neoliberista e ai governi che lo sostengono: è questo l'obiettivo del *Movimiento de Liberación Nacional* (MLN). Il suo congresso costitutivo si è svolto dal 12 al 14 settembre a Città del Messico. Decine di organizzazioni e di associazioni di sinistra si sono impegnate a intraprendere o intensificare (laddove già in corso) lotte per il diritto alla vita, alla casa, all'istruzione, alla libera associazione ed opinione, in difesa dei territori, contro la militarizzazione, i soprusi perpetrati dalle multinazionali e l'imposizione di un modello di sviluppo disumano. Far confluire in un unico movimento di liberazione nazionale le varie lotte che quotidianamente si combattono sui territori messicani «*considerando che i grandi capitalisti del Messico e la maggior parte della classe politica, associati alle potenze imperialiste, stanno perpetrando una nuova occupazione del territorio nazionale, delle imprese, delle istituzioni e rappresentanze politiche e culturale, dell'esercito e delle forze armate*». Il Manifesto del MLN esprime la convinzione della «*necessità di passare dalla lotta puramente rivendicativa alla lotta per arrivare a guidare il paese*».
- **Messico. 20 settembre.** E' stato lanciato un appello all'unità dell'opposizione, con un invito particolare agli zapatisti e al movimento che si raccoglie attorno alla leadership di López Obrador. Tra le prime azioni, è stato annunciato per ottobre un paro nacional (sciopero nazionale) in difesa di Pemex (l'organismo parastatale petrolifero messicano). Un'altra battaglia sarà quella contro la riforma dell'educazione, la cosiddetta *Alianza por la Calidad*

de la Educación. La riforma, promossa da Felipe Calderón e dalla presidente del *Sindicato Nacional de Trabajadores de la Educación* Elba Esther Gordillo, mira in pratica alla privatizzazione della scuola. Tra le organizzazioni promotrici del MLN: Frente Popular Francisco Villa, Movimiento Nacional Organizado "Aquí Estamos", Frente Popular Revolucionario, Partido Comunista de México Marxista Leninista, Partido Popular Socialista de México, Unión Popular de Vendedores Ambulantes 28 de Octubre, Alianza de Tranviarios de México, Organización Obrero Campesina Emiliano Zapata (Oaxaca), Organización Campesina Emiliano Zapata (Chiapas), Organización Proletaria Emiliano Zapata (Chiapas), 12 etnias (Chiapas), Trabajadores de la educación Morelos, Trabajadores de la educación Sección 36 Valle de México, Trabajadores de la educación DF, Consejo Coordinador Obrero Popular-Durango, Colectivo Monterrey, MLN Guerrero, Unión de Juristas de México, eccetera.

- **Euskal Herria. 22 settembre.** EA inizia la raccolta di firme per la consulta. L'Alkartasun Eguna celebrato ieri a Laudio è stato lo scenario scelto da EA (Eusko Alkartasuna, partito basco centrosinistra, nato 22 anni fa da una scissione a sinistra del PNV). L'iniziativa è delle tre formazioni che compongono il governo di Lakua (PNV, EA e EB) e di Aralar in risposta al veto del Tribunale Costituzionale spagnolo che, in linea con l'esecutivo, non intende consentire una consultazione referendaria di autodeterminazione nei Paesi Baschi. Il segretario generale di EA, Joseba Azkarraga, ha precisato, nel corso dell'iniziativa, che il partito è schierato per l'indipendenza di Euskal Herria e che continuerà a lavorare per conseguire questo obiettivo. Tra le delegazioni invitate, la Chunta Aragonesista, BNG, ERC, Scottish National Party e il Fronte Polisario.
- **Euskal Herria. 23 settembre.** La non condanna di ETA è per il Tribunale Supremo la ragione principale per illegalizzare EAE-ANV. I magistrati della Sala del 61 hanno reso pubblico, nella notte di ieri, il loro verdetto di illegalizzazione (l'ennesima) di un'organizzazione patriottica basca. Pur considerando irrilevanti gli argomenti portati avanti dall'accusa, come la posizione contraria dell'ANV al Treno dell'Alta Velocità, è nella non condanna delle azioni armate dell'ETA il motivo principale per dichiarare la sua illegalizzazione. Nella sentenza, poi, non si dubita «*che esista un accordo tra ANV e Batasuna perché quel partito prestasse nelle istituzioni quell'appoggio ad ETA che prima portava Batasuna*». La sentenza non è giunta inaspettata. Negli ambienti abertzale (patriottici) «*questo è il vero volto della mancanza di democrazia nello Stato spagnolo*» in cui «*si conculcano i diritti politici di migliaia di persone*». Ora si aspetta anche la sentenza di condanna contro EHAK. Diversi i messaggi di solidarietà con EHAK e ANV, i due partiti indipendentisti e di sinistra baschi. Tutti denunciano queste illegalizzazioni, conseguenza dello «*stato d'eccezione*» che, in continuità con il Partito Popolare, il PSOE applica in Euskal Herria e respingono la (liberticida) Legge dei Partiti, di cui si chiede l'abrogazione, in nome della restituzione dei diritti civili e politici ai cittadini baschi, inclusa la rivendicazione del diritto di autodeterminazione.
- **Siria. 23 settembre.** La AIEA riconosce che non sono stati trovati resti di materiale nucleare in Siria. Nel silenzio massmediatico internazionale pressoché generale, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica ha comunicato che nelle installazioni di Al-Kibar, nel deserto siriano, attaccate nel settembre dell'anno scorso da Israele (con il permesso degli Stati Uniti) non è stata trovata traccia alcuna di materiale nucleare. Washington giustificò l'assenso parlando di tecnici nordcoreani impegnati nella costruzione di una centrale nucleare, dichiarazione fornita senza mai alcun riscontro. E' stato lo stesso direttore generale

dell'AIEA, Mohamed El Baradei, a dare queste comunicazioni all'apertura della riunione di autunno del Consiglio dei 35 governatori dell'agenzia ONU a Ginevra. El Baradei ha chiesto agli Stati Uniti che AIEA e Teheran possano avere accesso ai supposti «*studi*» che per Washington proverebbero la fabbricazione di bombe atomiche in Iran. Nonostante le ripetute richieste, da Washington nulla è stato mostrato con l'argomentazione –bizzarra– che quegli «*studi*» conterrebbero informazioni che potrebbero aiutare l'Iran a dare impulso al suo programma nucleare militare. El Baradei ha anche respinto le accuse dell'Iran sul fatto che suoi ispettori «*ficcano il naso*» nelle attività militari e convenzionali relazionate con il suo programma di missili senza alcun mandato al riguardo.

- **Russia / Venezuela. 23 settembre.** La flotta militare russa fa rotta verso il Venezuela con scalo in Siria. Una flotta di navi da guerra russe è uscita ieri dalla propria base nel mare di Barents (nord), direzione Venezuela, dove (a novembre) effettuerà manovre navali senza precedenti dalla Guerra Fredda, in una regione considerata dagli Stati Uniti come il suo «*didietro patrio*». Tra le imbarcazioni: l'incrociatore a propulsione nucleare "Pietro il Grande" ed il distruttore lanciamissili "Almirante Chabanenko". La flotta, secondo l'*Izvestia*, farebbe scalo in Siria. Il Cremlino, sostiene il quotidiano, intenderebbe siglare un accordo con Damasco per utilizzare abitualmente i porti siriani di Tartus e Latakia ed installare portaerei e missili da crociera. Il presidente del Venezuela, Hugo Chávez, in uno dei suoi ultimi consueti programmi domenicali, ha detto che il Venezuela è «*un alleato strategico della Russia*», ma che «*non è nei nostri piani*» l'installazione sul territorio nazionale di basi militari russe. Secondo un comunicato diffuso dalla marina venezuelana, alle manovre parteciperanno quattro navi russe con circa mille uomini a bordo e fregate missilistiche, unità aeronavali e sottomarini delle forze armate di Caracas. L'annuncio delle esercitazioni giunge in sostanziale concomitanza con l'arrivo, nel Mar dei Caraibi, della Quarta Flotta USA, che da metà settembre visiterà «*in missione umanitaria*» Colombia e Panama. Nei giorni scorsi, intanto, due bombardieri strategici russi sono atterrati all'aeroporto di Caracas.
- **Russia / Venezuela. 23 settembre.** Chavez, durante la crisi di agosto tra Russia e Georgia, ha espresso solidarietà alla scelta di Mosca di rispondere all'offensiva lanciata in Ossezia del sud dal presidente georgiano Mikhail Saakashvili. Il leader venezuelano ha anche appoggiato il riconoscimento russo della piena sovranità delle regioni georgiane di Ossezia del sud e Abkazia. Per Mosca, fare affidamento su un alleato come il Venezuela, rientra nella più ampia strategia di Putin e del neo presidente Dmitri Medvedev, volta a ridare alla Russia la propria naturale dimensione di superpotenza dopo venti anni di umiliazioni e prevaricazioni statunitensi. Un grande gioco che, nella ricerca di nuovi alleati in grado di condividere la nuova grandezza russa, dal Venezuela si estende verso l'Asia, in particolare la Cina, e verso il Medio Oriente in Iran. In secondo luogo, un rafforzamento dei legami tra Mosca e Caracas rappresenta un'occasione irripetibile per i dirigenti russi per dare un colpo di maglio alla ormai logora Dottrina Monroe e per rendere la pariglia a Washington per il sostegno manifestato sia a parole sia con i fatti alle scelte del presidente georgiano Saakashvili. Purtroppo, secondo analisti, la Russia, pur intenzionata a ottenere da Washington un riconoscimento del suo ritrovato status di superpotenza, non vuole rompere con gli USA. Mosca ha troppa necessità di investimenti occidentali e di scambi commerciali con l'Occidente. Di conseguenza, l'assistenza al Venezuela non andrà oltre una certa soglia e la Russia si limiterà a svolgere un'azione di disturbo nella ormai sempre più debole sfera di influenza USA sull'emisfero occidentale.

- **Corea del Nord. 23 settembre.** Washington non ha mantenuto l'impegno di ritirare la Corea del Nord dalla sua lista dei «paesi terroristi» e Pyongyang annuncia la ripresa del suo programma nucleare, con la ricostruzione del suo maggiore reattore, quello di Yongbyon. L'inclusione in detta lista chiude la porta alle sovvenzioni occidentali e blocca qualsiasi tipo di prestito di organismi finanziari. Secondo il portavoce del ministero nordcoreano degli Affari Esteri, Hyon Hak-bong, intervistato dall'agenzia *Kcna*, il suo paese aveva realizzato «perfettamente» un 90% dello smantellamento. Ad ore si attende anche l'espulsione degli ispettori dell'Aiea (ente internazionale di controllo sull'energia nucleare).
- **Russia. 24 settembre.** Mosca aspira a mantenere la sua flotta nel Mar Nero (Crimea) ben oltre il 2017, anno in cui scade il contratto di affitto. Il ministro degli Esteri russo, Anatoli Serdiukov, ha annunciato in tal senso che saranno sottoposte al governo di Kiev «una serie di proposte vanatggiose per entrambe le parti» per convincerlo ad accettare. L'attuale presidente ucraino, il filo-occidentale Viktor Yushenko, ha difeso il ritiro della concessione della base in piena crisi georgiana.
- **Abkhazia / Russia. 24 settembre.** Il governo abkhazo ha annunciato che truppe russe stazioneranno in forma permanente in tre basi del suo territorio, inclusa la strategica Gargantas di Kodori, recentemente strappata al governo di Tbilisi. Le alte due basi russe saranno situate nei due porti del Mar Nero, a Gudauta e Otchamtchira.
- **Cile. 24 settembre.** I Mapuche del Cile prendono le armi. La "Coordinadora mapuche" delle comunità di Arauko e Malleco ha annunciato l'inizio della lotta armata «contro le forze militari cilene di stanza in territorio mapuche, che negli ultimi tempi hanno attaccato e devastato nostre comunità in differenti settori del Wallmapu». Viene rivendicato l'attacco del 18 scorso nella zona conosciuta come Lleu Lleu contro l'accampamento El Guairao, «dove è attestato un distaccamento delle Forze Speciali dei Carabineros». L'azione, si legge nel comunicato, è stata portata a termine da una colonna di 12 persone ed «obbedisce alla volontà di resistenza delle nostre comunità, che si sono scontrate con la repressione in forma decisa e anche armata a Vilkun, a Temucucui, a Chol Chol, a Choque, a Tranaquepe e a Las Huellas. E' anche una risposta concreta alla militarizzazione del nostro territorio e agli investimenti capitalisti a Wallmapu». I mapuches si estendono dall'Argentina, dove vivono tre milioni, al Cile, dove conta una comunità di mezzo milione di persone. La terra, minacciata dalle transnazionali e dalle miniere d'oro, è considerata uno degli elementi sacri dei mapuche, con la quale hanno convissuto in armonia per 12mila anni. «La terra è fondamentale perché è il nostro spazio identitario, uno spazio sacro ora in mano alle corporazioni. Quelle minerarie vogliono far saltare le montagne per estrarre l'oro; quelle petrolifere provocano sversamenti e contaminazione. In Patagonia vogliono costruire e dicono di voler inondare 11mila ettari. Il problema è che l'insicurezza sulla nostra vita è latente in modo permanente perché, finché c'è gente che compra oro, ci saranno miniere. Quel che determina la distruzione della natura è questa società di consumo», sostiene l'attivista Moira Millán, residente nella comunità di Pillán Mahiza in Argentina.
- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** L'Irlanda celebra il 25° anniversario della «Grande Fuga» di 38 prigionieri repubblicani dai blocchi H, la prigione definita dai britannici come la più sicura d'Europa. Diversi gli eventi promossi dal movimento repubblicano per ricordare quella che fu la più consistente fuga nella storia d'Irlanda e della Gran Bretagna ed anche la solidarietà e gli sforzi di chi aiutò i fuggitivi per settimane ed anni nonostante i rischi cui ci

si esponeva. La «Grande Fuga» del 25 settembre 1983 fu il risultato di uno sforzo coordinato e disciplinato dentro e fuori del carcere. Enorme la soddisfazione tra i nazionalisti irlandesi. Lo stesso Lord Colville, membro di spicco del sistema giudiziario britannico dell'epoca, non poté non «ammirare il grado di abilità di una organizzazione che rese capaci i suoi prigionieri di guerra di portare a termine un piano di fuga che, scartando alcuni incidenti dell'ultima ora, fu nella sostanza un successo». L'organizzazione della fuga significò un grande investimento di risorse da parte dell'IRA all'esterno in un periodo nel quale la pressione britannica era molto intensa. Nel novembre 1982 i prigionieri repubblicani cominciarono a presentarsi volontari per lavori carcerari. Dal suo Ufficio per l'Irlanda del Nord, il governo britannico salutava con soddisfazione l'obbedienza del codice penitenziario da parte dei prigionieri repubblicani. Questi ebbero in tal modo accesso a praticamente tutti gli angoli del carcere ed i piani di fuga cominciarono ad essere studiati. Agli inizi del 1983 fu creato un comitato incaricato delle evasioni: fu deciso che la fuga di uno o due prigionieri sarebbe stato controproducente, giacché non avrebbe giovato molto alla lotta all'esterno e sarebbe servito all'amministrazione carceraria ad identificare i punti deboli del suo sistema e correggerli.

- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** A Long Kesh i britannici detenevano oltre 1.500 prigionieri, sorvegliati anche da un gruppo di intervento rapido dell'esercito britannico equipaggiato con i metodi più moderni di vigilanza. I repubblicani individuarono il punto più debole nella sicurezza nel camion di trasporto dei generi alimentari che percorreva tutte le installazioni varie volte al giorno e poi usciva. La sicurezza con riguardo al camion era tanto rilassata che, nonostante tutti i veicoli fossero ispezionati ogni volta che passavano una porta, quello non lo era mai nei suoi continui spostamenti nel carcere, anche all'atto di uscire. Il passo successivo consisteva nel misurarsi con il controllo di una sezione o un blocco intero senza che suonassero gli allarmi. I blocchi erano controllati in un punto centrale in quello che si denominava il circolo; se si voleva prendere il controllo del blocco era imprescindibile controllare il circolo. Inoltre vi erano allarmi ripartiti in vari punti del blocco, per cui era necessario assicurare che tutti quelli fossero sotto controllo ed in modo sincronizzato. La prima cosa necessaria era che i prigionieri avessero accesso al circolo, e che questo avvenisse in un'atmosfera rilassata nella quale i carcerieri non si sentissero minacciati dalla presenza dei prigionieri nelle zone di accesso ristretto. Per questo la fine del boicottaggio al lavoro nel carcere. Ciò significava che i prigionieri passavano più tempo fuori delle celle e alcuni realizzavano lavori di pulizia nel circolo. Quest'ultimi stabilirono la routine di pulire la sala di controllo ed in molte occasioni lasciavano the e fette di pane tostato per il carceriere di turno, fino ad arrivare al punto che i prigionieri stessi aprivano la porta di accesso alla sala di controllo senza che nessuno vedesse strana la cosa. Tra gli incaricati della pulizia del circolo c'era Bik McFarlane, che era stato l'ufficiale dell'IRA al comando durante il periodo dello sciopero della fame, e vederlo pulire i pavimenti era qualcosa che evidentemente soddisfaceva particolarmente alcuni dei carcerieri.
- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** Nell'estate del 1983 fu presentato un piano di fuga che fu accettato dai comandi dentro il carcere e dalla direzione dell'IRA. Bobby Storey fu nominato responsabile dell'operazione e Bik McFarlane suo aiutante. Entrambi si trovavano nel blocco H7. Generalmente l'IRA permetteva di prendere parte ai piani di fuga solo a quelli che erano disposti a reintegrarsi nell'organizzazione, ma in questa occasione, la dimensione del camion allargò i piani a tutti i prigionieri del blocco 7 che lo desiderassero. All'inizio fu fissata la data di domenica 18 settembre per la fuga, ma poi si rinviò al 25 per evitare che coincidesse con la finale di football gaelico, giacché questa giornata avrebbe significato più traffico e controlli alla frontiera. Nelle settimane precedenti furono effettuate verifiche perché tutto

andasse come previsto e ci si preoccupò di far abituare i carcerieri ad un via via dei prigionieri perché non sospettassero niente il giorno della fuga.

- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** La mattina della fuga trascorse in piena normalità: Bik effettuò i suoi lavori abituali come il reparto della colazione nelle quattro ali del blocco, il che permise di conoscere l'identità esatta dei carcerieri presenti e così poter decidere quali uniformi fossero della misura adeguata per i prigionieri durante la fuga. Il gruppo incaricato di prendere il controllo del circolo era armato con cinque pistole ed una pistola di legno, preparata dagli stessi prigionieri. Il resto dei prigionieri incaricati di prendere il controllo delle quattro ali erano provvisti di martelli e punteruoli. Quando Bik diede il segnale, si prese il controllo del circolo. Allo stesso tempo il resto dei prigionieri incaricato di neutralizzare i carcerieri ed evitare che suonasse l'allarme, portarono a termine il loro compito. Con dei pretesti tutti si trovavano nelle vicinanze dei carcerieri e non risultò difficile convincerli che sarebbe stata una stupidaggine non collaborare. L'IRA teneva già sotto controllo tutto il blocco. Tredici prigionieri indossarono le uniformi dei carcerieri; il loro compito sarebbe stato quello di prendere la garitta che si trovava all'ingresso del carcere. Quando arrivò il camion dei pasti, si aprì la porta esterna che si chiuse prima di aprire la porta interna ed il conducente non notò niente di strano finché Bobby Storey li informò: *«Questo blocco è sotto il controllo dell'IRA. Tutti i carcerieri che hanno eseguito gli ordini stanno bene, uno che non lo ha fatto ha un colpo in testa»*. Gerry Kelly, che oggi lavora nell'ufficio del primo ministro nordirlandese, andava a stare con il conducente durante la fuga. *«Ha una condanna di trenta anni e non ha niente da perdere, così non esiterà a colpirti»*, lo informò Storey. *«Quando usciamo, tu guiderai il camion e lui andrà a sdraiarsi ai tuoi piedi con una corda attaccata all'anello di una granata posizionata sotto il tuo sedile ed una pistola puntata all'addome»*. Quello che non sapeva il conducente è che non c'era alcuna granata e che, secondo la versione di Gerry Kelly, a lui era toccata precisamente la pistola di legno.
- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** 37 uomini salirono dalla parte posteriore del camion, e già per quando arrivarono all'entrata del carcere il piano già procedeva con ritardo e le cose si complicarono, giacché cominciarono a scendere i carcerieri del turno seguente. Il numero dei carcerieri cominciò ad aumentare ed ogni volta era più difficile controllarli e metterli nella baracca senza che il soldato al posto di vigilanza sospettasse. *«Tutto questo avveniva sotto gli sguardi attenti di un soldato britannico che, durante il processo successivo alla fuga, quando gli fu chiesto il perché della sua inazione, semplicemente si limitò a dire che quello gli pareva un gruppo di `irlandesi matti' che si comportava in modo strano»*, secondo quanto racconta Bik, che aggiunge che *«bisogna tenere in conto che tanto gli uni quanto gli altri andavamo vestiti da carcerieri»*.
- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** Un gruppo di carcerieri si accorse che qualcosa di strano stava accadendo e bloccarono l'uscita. Con gli allarmi sul punto di suonare, furono lasciati tre prigionieri a controllare la baracca per permettere che gli altri avessero un'opportunità. La maggior parte uscì dalla porta correndo. A partire da questo momento ciascuno fece quel che poté per fuggire. Alcuni prendendo le macchine dei carcerieri che arrivavano per iniziare il turno, altri saltando gli steccati di filo spinato e lanciandosi per i campi. Diversi furono catturati nei minuti e nelle ore successive alla fuga. 19 si sottrassero all'operazione di ricerca, qualcuno arrivando fino a Belfast. Alcuni di loro non sono stati più ripresi.

- **Irlanda del Nord. 25 settembre.** I blocchi H furono disegnati come carceri dentro il carcere. Ogni blocco era cricondato da una muraglia di acciaio e di filo spinato, vigilato dall'esercito e comunicanti attraverso portoni idraulici. Per questo lo stupore di una fuga che Margaret Thatcher definì come *«la più grave della nostra storia»*. Lord Lowry, che presiedette il processo, disse che era stata *«ingegnosamente pianificata e messa in atto con intelligenza»*.
- **Unione Europea. 26 settembre.** La UE punta a limitare l'immigrazione e di aprire le porte solo a chi è considerato *«altamente qualificato»* e che rispondano alle necessità lavorative di ciascun paese. I ministri dei Ventisette hanno ieri raggiunto un accordo sul Patto Europeo in materia di Immigrazione e Asilo. Il Patto, approvato all'unanimità ed uno dei principali obiettivi della presidenza francese, sarà approvato formalmente al vertice UE del 15 e 16 ottobre. Saranno rifiutate le regolarizzazioni massicce ed adottata una *«fermezza totale»* contro chi fosse sprovvisto dei documenti richiesti.
- **Germania. 26 settembre.** *«Gli Stati Uniti perderanno il loro stato di super potenza nel sistema finanziario mondiale che diventerà molto più multipolare»*. Così, ieri, il ministro delle finanze tedesco Peer Steinbrueck parlando alla camera bassa del parlamento. Secondo il politico tedesco il terremoto finanziario è destinato a lasciare *«un segno profondo»* sulle due sponde dell'Atlantico ma, sottolinea, è un problema soprattutto USA. *«Il mondo non sarà più come prima della crisi»*. In una successiva conferenza stampa il ministro ha chiarito che non stava predicando una fine del ruolo del dollaro come principale moneta di riserva, ma piuttosto intendeva mettere in luce l'ascesa di altri protagonisti finanziari oltre agli USA. Il dollaro, ha spiegato Steinbrueck, *«sarà integrato dallo yen, dall'euro, seconda valuta di riserva, e dallo yuan»*
- **Israele. 26 settembre.** Lo storico israeliano Zeev Sternhell, 73 anni, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, noto per la sua posizione contraria all'occupazione dei territori palestinesi, è rimasto ferito ad una gamba per l'esplosione di un ordigno di fabbricazione artigianale, posto all'ingresso della sua abitazione a Gerusalemme. Recentemente lo studioso israeliano, autore di libri sulle origini dell'ideologia fascista (è considerato uno dei maggiori esperti al mondo) e sulla storia di Israele, nonché collaboratore regolare con il quotidiano *Haaretz*, aveva ricevuto minacce telefoniche. Recentemente, Sternhell aveva espresso la sua opposizione al ferreo blocco imposto da Israele alla Striscia di Gaza, definendolo *«immorale ed inefficace»*. Ieri, sul luogo dell'attentato, sono stati rinvenuti volantini, con un'offerta di un milione di shekel (200mila euro) per uccidere un qualsiasi attivista di Peace Now, creata 30 anni e alla quale appartiene Sternhell. I volantini e l'attacco, secondo alcuni analisti, rappresentano un nuovo campanello d'allarme sulla violenza dei coloni e della destra israeliana contro chiunque metta in discussione, anche in Israele, l'occupazione dei territori palestinesi.
- **USA. 26 settembre.** Bush in tv evoca scenari apocalittici. Si è bipartisan al piano di salvataggio da 700 miliardi che scarica sui contribuenti i costi dei fallimenti dei giganti della finanza. Il presidente George W. Bush e i candidati Barack Obama e John McCain si sono riuniti ieri alla Casa Bianca, assieme ai leader del Congresso, per discutere un piano per *«salvare l'economia americana»* dallo tsunami finanziario che potrebbe colpire Wall Street e il resto del paese. I due rivali hanno lavorato ad un progetto bipartisan che affiderà una cifra astronomica (le prime voci dicevano 700 miliardi di dollari) al governo di Washington

per mettere le stampelle a banche e istituzioni finanziarie ed evitare collassi ad «*effetto domino*» che seminerebbero il «*panico*» negli Stati Uniti. Bush ha fatto capire che, se il piano non sarà approvato, un nuovo 1929 (l'anno d'inizio della Grande Depressione) è dietro l'angolo. Determinata dall'aggravarsi dei contraccolpi della crisi dei "mutui subprime", questa crisi, scoppiata nell'estate 2007, nell'ultimo anno si è estesa a macchia d'olio. Uno tsunami che ha travolto istituzioni finanziarie pubbliche e private apparentemente solide e ha costretto la Casa Bianca a intervenire pesantemente, mettendo in secondo piano ogni remora ideologica a favore dell'infallibilità del mercato e contro il governo pubblico dell'economia. Dalle banche più piccole il contagio della crisi si è esteso alle istituzioni finanziarie maggiori, da Bear Stearns a Lehman Brothers, fino alle agenzie semifederali di rifinanziamento dei mutui Fannie Mae e Freddy Mac. Il governo, con una decisione di per sé inusuale per un esecutivo conservatore, aveva deciso di nazionalizzare queste ultime poiché il loro eventuale fallimento rischiava di accrescere gli effetti negativi della crisi.

- **USA. 26 settembre.** Già nel gennaio scorso la Casa Bianca aveva compiuto un primo deciso intervento varando, in collaborazione con il Congresso, una riduzione temporanea di imposte pari a circa un punto di Pil. Tuttavia, l'ormai eccessiva crescita del volume d'affari dell'economia finanziaria rispetto all'economia reale avevano vanificato la misura adottata e il contagio aveva continuato ad estendersi. Di conseguenza, dopo il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers, la Fed è intervenuta per salvare il gigante assicurativo Aig, il quinto in ordine di grandezza tra i colossi finanziari statunitensi. L'ultimo provvedimento anticrisi deciso in ordine di tempo dall'amministrazione Bush è quello annunciato nel Giardino delle Rose. Si tratta di una misura quasi senza precedenti che consentirà al governo di acquistare dalle varie banche e colossi di investimento e del credito statunitensi tutti quei titoli, obbligazioni e strumenti finanziari ai mutui insolventi. La inaspettata (anche se forzata dagli eventi) conversione di George Bush all'intervento pubblico in economia e il contemporaneo abbandono dei classici dogmi conservatori del governo minimo e del mercato in grado di autoregolarsi rappresentano un sostanziale distacco dai pregiudizi ideologici che spesso hanno guidato le scelte della sua amministrazione. Tuttavia tali scelte, pur se efficaci per superare la crisi, potrebbero avere esiti indesiderati. Non sono pochi gli analisti che sostengono ciò. In primo luogo, un salvataggio che si risolverà in una pura e semplice socializzazione delle perdite e delle conseguenze sbagliate delle scelte del management (i cui stipendi superano di almeno 400 volte quelle di un operaio) non accompagnato da provvedimenti per responsabilizzare tali soggetti non inciderà a fondo sull'attuale struttura finanziaria statunitense e quanto accaduto potrebbe ripetersi. In secondo luogo, le scelte interventiste della Casa Bianca, seguite con notevole attenzione all'estero, con ogni probabilità saranno applicate anche da altri Paesi. Un esempio del genere non potrà che indebolire il tradizionale appello a favore del libero mercato e dello Stato minimo che gli USA, mediante il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, hanno sempre indicato come la ricetta essenziale per il decollo economico dei Paesi in via di sviluppo. Un messaggio che in regioni come l'America Latina, unito ad altri fattori, ha costituito uno dei principali fattori di impoverimenti delle nazioni sudamericane e del conseguente graduale spostamento a sinistra degli assetti politici locali.
- **Israele-USA / Iran. 27 settembre.** «*Israele aveva pensato seriamente, questa primavera, di lanciare un attacco militare contro i siti nucleari iraniani, ma quando ne parlò con il presidente George W. Bush lui non sostenne l'iniziativa*». Così, ieri, il quotidiano britannico *The Guardian*, citando una fonte diplomatica di alto livello europea. L'operazione era stata discussa lo scorso 14 maggio quando il presidente statunitense Bush si era recato in Israele per il 60° anniversario della nascita dello Stato ebraico. In quell'occasione il primo ministro

di Tel Aviv Ehud Olmert avrebbe chiesto alla Casa Bianca il disco verde per l'attacco. Sempre secondo la fonte interpellata dal *Guardian*, Bush non avrebbe dato il via libera per due motivi: 1) per paura di ritorsioni iraniane contro obiettivi statunitensi in Iraq, Afghanistan o nel Golfo persico più generale; 2) perché non convinto delle reali capacità dell'aviazione israeliana di annientare o danneggiare seriamente le postazioni nucleari iraniane con un solo raid. Con incursioni successive, poi, si sarebbe rischiato di scatenare un conflitto vero e proprio.

- **Gran Bretagna. 28 settembre.** Londra si indirizza verso interventi pubblici per salvare gli istituti di credito. Otto mesi dopo la nazionalizzazione della Northern Rock (nel febbraio scorso, c'erano le code agli sportelli, come nel '29), la Banca d'Inghilterra sta mantenendo in vita la cassa ipotecaria Bradford & Bingley ed è alla ricerca di un acquirente. HSBC, la prima banca europea (con 330mila dipendenti e 100 milioni di clienti), molto presente in Asia, ha licenziato 1100 persone *«alla luce dell'attività globale attuale, del clima economico e in funzione di previsioni prudenti per il 2009»*. La City, nel suo insieme, teme migliaia, se non decine di migliaia di licenziamenti. La HBOS è stata assorbita dalla rivale Lloyds TBS, con la benedizione del governo di Gordon Brown. Oggi trema la Royal Bank of Scotland, fortemente indebitata per l'acquisto dell'olandese ABN Amro.
- **Corsica. 28 settembre.** La Consulta ha riaffermato oggi solennemente a Corti, capitale storica della Corsica, l'accordo del 28 maggio 2008 che ha dato l'avvio al processo di rifondazione del movimento di liberazione nazionale "Corsica Libera". Sono state sancite, con una mozione d'orientamento politico, le linee guida, di tappa, in vista della costruzione di un movimento che riunisca tutti gli indipendentisti. Questa fase di lavoro e riflessione proseguirà sino a gennaio 2009, quando sarà celebrato il congresso fondatore di un grande movimento unificato. Quindi la presentazione alla società corsa di un percorso politico per un processo di regolazione della questione nazionale corsa. I primi ambiti d'intervento riguardano il problema bancario, lo sfruttamento della terra corsa, la lingua, i prigionieri. I problemi più urgenti riguardano la decorsizzazione degli impieghi e dell'economia, aggravata in questi ultimi anni da una colonizzazione di popolazione; un sistema finanziario che favorisce imprese straniere a danno di quelle còrse; lo spossamento del patrimonio fondiario a vantaggio di gruppi speculativi stranieri; l'aggravarsi della crisi degli impieghi e della precarietà; la crisi di settori come l'agricoltura, la pesca, il piccolo commercio, l'artigianato con, in tale contesto, un ruolo nefasto giocato dalla grande distribuzione; un arretramento della lingua nazionale corsa; il livello repressivo e la condizione dei prigionieri.
- **Corsica. 28 settembre.** Le rivendicazioni immediate di Corsica Libera sono: 1) Creazione di una cittadinanza territoriale, prima tappa verso la nazionalità corsa, che, sulla base di almeno 10 anni di residenza permanente, consenta l'accesso alla proprietà immobiliare, all'impegno, alla costituzione d'impresе, all'iscrizione nelle liste elettorali. 2) Obbligare le banche installate in Corsica a prendere in conto gli interessi dei còrsi. 3) Obbligare i gruppi della grande distribuzione a prendere in conto il problema del potere d'acquisto dei còrsi e delle produzioni còrse. Opporsi all'accaparramento da parte delle multinazionali (Veolia, Total, Suez etc.) delle nostre ricchezze e del nostro patrimonio. 4) Scioglimento del Padduc ("Plan d'Aménagement et de Développement Durable de la Còrse") e suo rimpiazzo con un autentico progetto di sviluppo durevole per i còrsi. 5) Ufficializzazione della lingua corsa. 6) Liberazione dei prigionieri politici e cessazione dei procedimenti giudiziari quale prima tappa per uno statuto politico ed il riavvicinamento dei prigionieri in Corsica. La Consulta di

Corsica Libera ha dato mandato al Coordinamento provvisorio di mettere in atto gli orientamenti così definiti e di organizzare delle azioni concrete coerenti con questi orientamenti.

- **Unione Europea. 28 settembre.** Il «contagio» della crisi bancaria statunitense ha ormai raggiunto l'Europa stante i suoi vincoli di dipendenza. La banca belga-olandese Fortis è a rischio di fallimento. Il valore delle sue azioni è crollato del 20% venerdì (portando il ribasso al 70% dall'inizio dell'anno) e il direttore generale, Herman Verwilt, è stato costretto a dimettersi. I primi effetti sull'economia reale si vedono negli scossoni nel settore immobiliare in Gran Bretagna e Spagna. L'Irlanda, paese per anni indicato come esempio da seguire, è già entrata in recessione, a causa dello sboom immobiliare. In Germania, esperti come Alexander Koch (capo economista all'Unicredit di Monaco di Baviera) ammettono che l'economia reale è già toccata dalla crisi e già si parla di «un rischio di recessione al 75%». La Spagna è a rischio su questo fronte, con un indebitamento della famiglia pari al 110% del PIL (la supera solo la Gran Bretagna, con il 120%), causato dalla bolla immobiliare. In Francia, il presidente Sarkozy ha ammesso che ci sono minacce di recessione e l'esecutivo si appresta a varare una finanziaria «di guerra» per il 2009 nel mentre nel paese la disoccupazione ha ricominciato a crescere in modo significativo. Ma l'Unione Europea (UE) non ha strumenti comuni per fronteggiare la tempesta in arrivo. La Banca Centrale Europea ha messo sul mercato più di 100 miliardi di euro per cercare di evitare il panico, ma la UE proprio sul suo terreno privilegiato di esistenza, quello economico, non sa che fare. In altri termini: se una banca europea, con sportelli in vari paesi, facesse fallimento, quale sarebbe la reazione dell'Unione? Le simulazioni al riguardo effettuate nell'UE sono servite solo a constatare che mancano gli strumenti comunitari per farvi fronte. In assenza di una risposta a livello comunitario, ogni governo si è rinchiuso nelle proprie frontiere, cercando di rassicurare i propri cittadini.
- **Unione Europea. 28 settembre.** Gli USA facciano in fretta ad adottare il piano di salvataggio di 700 miliardi, perché «*le banche europee, che cominciano a navigare in acque agitate, soffrono di questa incertezza*» e sono nell'attesa di rifilare allo Stato USA i titoli tossici. Ha espresso questa sua «speranza» il presidente dell'Eurogruppo (paesi della zona euro), Jean-Claude Juncker.
- **Russia. 28 settembre.** Mosca tiene al terremoto finanziario di Wall Street. La perdita alla Borsa di Mosca di oltre la metà del valore record raggiunto in maggio non sembra aver finora prodotto conseguenze apprezzabili sul piano economico e sociale; men che meno su quello politico. Il governo russo è intervenuto sulle maggiori banche nazionali con alcune decine di miliardi di dollari –circa 60– prelevati dalle sue abbondantissime riserve valutarie (la Russia è il terzo paese al mondo per quantità di riserve, dopo la Cina e l'insieme dei paesi del Golfo) e preso alcune altre misure di stabilizzazione. Nel giro di pochi giorni la Borsa ha riguadagnato una parte delle perdite e la situazione appare adesso relativamente stabile. C'è da dire che l'onda d'urto globale della crisi finanziaria statunitense è stata in Russia più psicologica che reale, visto che l'unica ad essere davvero esposta verso il sistema bancario statunitense era la Banca centrale. Il ritiro dalla Russia di molti investitori stranieri, spaventati dall'immagine oltremodo negativa che governi e media in Occidente hanno dato del paese in seguito alla guerra d'agosto con la Georgia, è stato tutto sommato modesto e non ha riguardato i progetti industriali in corso. Quanto alla Borsa, al momento le perdite reali più serie sono toccate proprio agli investitori stranieri, che sono in definitiva i detentori della maggior parte del patrimonio azionario complessivo negoziato alla Borsa moscovita.

Della popolazione russa, si calcola che meno del 3% abbia una qualche partecipazione al sistema di risparmio e investimenti che ruota intorno alla Borsa. E le banche principali, quelle dove si concentra il risparmio, per il momento tengono abbastanza bene. Nessuno degli indici di consumo ha subito, sinora, i drastici tagli visti in Occidente. In Russia, poi, il sistema dei mutui e in genere del credito al consumo non ha un'ampiezza e un'incidenza neanche lontanamente simili a quelle in uso in Occidente (e in particolare negli Stati Uniti). La maggior parte degli acquisti –anche di beni costosi– avviene ancora per contanti; persino gli immobili vengono acquistati prevalentemente in *cash*, senza ricorso al credito. Il governo, almeno in apparenza, sembra in grado di affrontare con calma la situazione; e la sua «naturale» propensione al controllo di stato sulle attività strategiche, anche attraverso la creazione di enti appositi, troverà facilmente applicazione anche in questo caso (con orrore delle lobby neoliberiste anglosassoni e dei media da queste influenzati). Ieri il Cremlino ha fatto sapere che la crisi finanziaria globale avrà sul prodotto interno lordo del paese un impatto inferiore all'1%.

- **Russia / Gran Bretagna. 28 settembre.** Il massimo centro di analisi militare dell'Occidente, l'Istituto Studi Strategici di Londra, ha deciso in questi giorni di schierarsi contro l'allargamento della NATO a Ucraina e Georgia e a favore di un rapporto migliore con Mosca. Il fatto è letto da alcuni osservatori come un segnale significativo: se nel generale e catastrofico affondamento della presidenza Bush dovesse maturare, in Europa come negli stessi Stati Uniti, un ripensamento globale dei rapporti internazionali, questo non potrebbe che portare vantaggi a Mosca, in termini di allargamento degli investimenti stranieri e di sviluppo dell'economia, conseguenze naturali del miglioramento di un clima politico oggi più freddo di quanto non sia mai stato negli ultimi vent'anni.
- **Russia. 28 settembre.** Il mondo è cambiato e l'unipolarismo statunitense ha fatto il suo tempo. È il messaggio principale comunicato dal ministro degli Esteri Sergei Lavrov all'Assemblea generale dell'ONU. Lavrov inizia il suo discorso affermando che dopo «*l'11 settembre 2001 il mondo è cambiato e si è compattato nella lotta contro il terrorismo*», con la formazione di una «*coalizione mondiale contro il terrorismo*» che appariva «*una realtà nuova destinata a definire lo sviluppo delle relazioni internazionali senza doppi criteri di giudizio e a beneficio di tutti*». La retorica della “lotta al terrorismo” ha infatti consentito a Mosca di reprimere, lontano dai riflettori internazionali, la resistenza in Cecenia. Poi tale «*unità della coalizione anti-terrorismo*» è andata in crisi. Ciò è emerso con l'Iraq, «*quando con il pretesto –rivelatosi falso– della guerra contro il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa è stato violato il diritto internazionale. È stata artificialmente creata una profondissima crisi, ancora oggi irrisolta*». E nella risoluzione della crisi in Afghanistan. «*Ci si chiede soprattutto quale sia il prezzo accettabile in termini di vite umane tra la popolazione civile nella perdurante campagna anti-terrorismo, chi determini i criteri di proporzionalità nell'uso della forza, perché i contingenti internazionali siano riluttanti a impegnarsi nella lotta contro la crescente minaccia delle droghe che causa sofferenze sempre maggiori nei paesi dell'Asia Centrale e dell'Europa*».
- **Russia. 28 settembre.** Per Lavrov questi e altri non citati elementi sono «*fattori di crisi nella coalizione anti-terrorismo*». Per il ministro degli Esteri russo, la sostanza del problema è la mancanza di «*parità tra tutti i suoi membri nel determinare le decisioni strategiche e soprattutto tattiche*». Lavrov insomma non attacca i crimini statunitensi *in sé*, ma il fatto che «*per gestire la situazione del tutto nuova (??, ndr) emersa dopo l'11 settembre, la quale richiedeva un'autentica collaborazione e soprattutto un'analisi comune e un coordinamento delle azioni da intraprendere praticamente, si è cominciato ad applicare meccanismi*

pensati per un mondo unipolare, in cui le decisioni vengono prese da un unico centro mentre agli altri non resta che eseguire». Un'arroganza imperiale emersa in altre fondamentali questioni: «le iniziative unilaterali nel settore della difesa anti-missile e della militarizzazione del cosmo, i tentativi di aggirare la parità nei regimi di controllo delle armi, l'allargamento di blocchi politico-militari, la politicizzazione delle questioni legate all'accesso alle risorse energetiche e al loro transito».

- **Russia. 28 settembre.** In tale contesto, afferma Lavrov, si sarebbe diffusa una sorta di «*illusione di un mondo unipolare*» che «*ha confuso molti*». E qui l'accento è al presidente georgiano Saakashvili. «*In cambio di una lealtà totale pensavano infatti di ricevere carta bianca (...) La sindrome di permissività così sviluppata ha superato ogni limite e controllo la notte tra il 7 e l'8 agosto, quando ha avuto inizio l'aggressione contro l'Ossezia del Sud. Il bombardamento della città di Tskhinvali sorpresa nel sonno, l'uccisione di civili e soldati della forza di pace hanno calpestato tutti gli accordi e posto fine all'integrità territoriale della Georgia*». La reazione di Mosca all'aggressione trova giustificazione nel «*difendere i propri cittadini e adempiere ai compiti di peacekeeping. Il riconoscimento dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia era l'unico mezzo possibile per garantire non solo la loro sicurezza, ma anche la sopravvivenza dei loro abitanti, tenendo conto dei precedenti atteggiamenti sciovinisti del governo georgiano nei loro confronti*». Lavrov ricorda infatti l'operato dello sciovinista presidente georgiano Gamsakhurdia, «*che nel 1991 con lo slogan "La Georgia ai georgiani" domandò la deportazione in Russia degli osseti, abolì lo status autonomo dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia e poi fece loro la guerra*». Il conflitto perso dalla Georgia portò alla creazione di «*meccanismi negoziali e di peacekeeping con l'approvazione delle Nazioni Unite e dell'OSCE. Ma l'attuale leadership georgiana ha coerentemente perseguito una politica di indebolimento di questi meccanismi, ricorrendo a continue provocazioni, e ha infine calpestato il processo di pace iniziando una nuova sanguinosa guerra la notte tra il 7 e l'8 agosto*». Una partita conclusasi con il riconoscimento di Abkhazia e Ossezia del Sud e l'applicazione del piano Medvedev-Sarkozy, «*per il quale ci siamo fortemente impegnati*», ma su cui Tbilisi tenta «*di riscriverlo a posteriori*» a proprio vantaggio.
- **Russia. 28 settembre.** «*La crisi caucasica ha dimostrato ancora una volta che non è solo impossibile ma anche pericoloso tentare di risolvere gli attuali problemi con i paraocchi del mondo unipolare (...) Non si possono più tollerare i tentativi di risolvere le situazioni conflittuali infrangendo gli accordi internazionali o con l'uso illegittimo della forza. Se simili azioni restassero impunte rischieremmo di provocare una reazione a catena*». Lavrov critica l'attuale architettura della sicurezza europea, ricordando le proposte fatte dal presidente russo Medvedev a Berlino il 5 giugno, «*che ha proposto di elaborare un Trattato sulla Sicurezza Euroatlantica, una sorta di "Helsinki-2"*», ed afferma che occorre ridare centralità ad un ONU comunque da riformare. L'attivismo russo non si ferma qui: Lavrov ricorda tra gli altri l'impegno nell'ambito della CSTO (Organizzazione del Trattato per la Sicurezza Collettiva), dell'EvrAsES (Comunità Economica dell'Eurasia), della SCO (Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai).
- **Venezuela. 28 settembre.** «*Regoliamo la finanza internazionale*». A Parigi, dove ha incontrato Nicolas Sarkozy, il presidente venezuelano Hugo Chavez si è detto d'accordo con il capo dello Stato francese che ha evocato nuove regole per i mercati finanziari travolti dalla crisi dei "mutui subprime" negli Stati Uniti. «*Noi proponiamo il socialismo*», ha detto Chavez in conferenza stampa, «*ma la sua proposta ci sembra importante perché va contro*

l'idea perversa del mercato che regola tutto». «Abbiamo sempre raccomandato una trasformazione della cosiddetta architettura finanziaria internazionale ma nessuno ci ha mai seguito. Oggi si vedono le conseguenze», ha detto. Anche la proposta di Sarkozy di un vertice da tenere entro la fine dell'anno sulla crisi finanziaria internazionale ha trovato d'accordo il presidente venezuelano. «Sarebbe bene organizzare un vertice», ha commentato Chavez, «ma non solamente con il G8», ha aggiunto, con riferimento ai Paesi del Sud del mondo, all'Africa e all'America Latina. «Occorre aprire la via a una nuova era post Bretton Woods», ha quindi affermato Chavez, rilevando che «gli Stati Uniti non hanno saputo agire in maniera responsabile, una volta che hanno avuto l'immenso potere dell'egemonia del dollaro».

- **Israele. 29 settembre.** In cambio della pace Tel Aviv deve essere pronto a ritirarsi dalle alture del Golan, da quasi tutta la Cisgiordania e da porzioni di Gerusalemme est. La clamorosa dichiarazione è del premier israeliano dimissionario Ehud Olmert. In una lunga intervista al quotidiano *Yediot Ahronot* Olmert afferma: *«Quello che vi dico io adesso, prima di me non l'ha mai detto alcun leader israeliano. È giunto il momento di dire esplicitamente queste cose, di metterle sul tavolo»*, ha esordito Olmert, secondo cui *«nell'era dei missili che incombono sulle retrovie israeliane, è opportuno riesaminare le necessità di sicurezza»*. Questo significa che gli israeliani devono concludere accordi di pace con i loro vicini basati su un ritiro quasi completo dai territori occupati nel 1967. Tali dichiarazioni, esemplificative del *cul de sac* in cui si trova la politica israeliana dopo decenni di protervia ed aggressioni ai paesi vicini, hanno suscitato le critiche del ceto politico israeliano. Yossi Beilin, ex leader del partito Meretz, si indigna per il fatto che *«solo adesso Olmert rivela i suoi veri pensieri. È un peccato imperdonabile che la rivelazione avvenga solo adesso, dopo una guerra superflua in Libano e dopo mesi trascorsi al governo con Avigdor Lieberman (leader del partito radicale di “destra” Israel Beitenu, ndr) impegnati nel tentativo di bloccare ogni spiraglio di pace»*.
- **Serbia / USA. 30 settembre.** Si dà per imminente –questioni di ore– un accordo tra la NATO e la Serbia sullo scambio di informazioni militari segrete, in quello che è il più recente segnale di avvicinamento di Belgrado ai paesi occidentali. L'accordo sarebbe siglato a due anni dall'ingresso del paese balcanico nel programma "Partnership per la Pace", che promuove legami con paesi terzi.
- **Afghanistan. 30 settembre.** Il presidente fantoccio Kharzai aveva chiesto negoziati, il mullah Omar replica che garantirà la sicurezza degli occupanti, se si ritirano. Altrimenti, ha aggiunto il capo supremo dei taliban in un comunicato diffuso via internet, faranno la stessa fine dei sovietici, *«nonostante la loro avanzata tecnologia»*. Ai suoi miliziani ha chiesto che *«si mantengano saldi come l'acciaio di fronte al nemico e con attento rispetto verso i compatrioti innocenti»*. Li ha invitati anche a non realizzare azioni contrarie alla legge e alla cultura islamica.
- **Ecuador. 30 settembre.** *Diritto naturale* a Quito. L'Ecuador di Correa, il giovane (45 anni) presidente cattolico, economista di sinistra, ex scout e verace guayaquilegno che finalmente ha chiuso i conti con Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, sarà il primo paese al mondo ad avere una legge che garantisce ai fiumi, alle foreste, all'aria veri diritti legali. Il voto favorevole di due giorni fa sulla Nuova Costituzione sancisce l'entrata in vigore nel paese di una legge già approvata che cambierà lo status legale della natura da semplice

oggetto di proprietà –privata o pubblica– ad entità avente diritti. *«Le comunità naturali e gli ecosistemi hanno il diritto inalienabile di esistere e di evolvere, in Ecuador. I loro diritti saranno auto-esecutivi, e metterli in essere sarà dovere di tutte le istituzioni, di tutte le comunità umane e di tutte le persone»*. Thomas Linzey, giurista statunitense che ha collaborato alla definizione di questo nuovo status legale per la natura, ha spiegato al quotidiano inglese *The Guardian* che *«la forma tipica di protezione dell'ambiente nei paesi industrializzati si basa su un sistema di regole e limiti. Allo stesso modo, la compensazione dovuta si misura sempre sulla base del danno a una persona o a un popolo. Secondo il nuovo sistema ecuadoriano, la misura sarà il danno inflitto all'ecosistema. E persone e popoli potranno ricorrere legalmente a vantaggio della natura anche qualora non fossero danneggiati dalla sua distruzione»*. Il diritto dell'essere umano a vivere in un ambiente sano e sostenibile si iscrive quindi nel riconoscimento anche alla natura dello statuto di soggetto di diritto. Per la prima volta al mondo, quindi, la natura o pachamama vede rispettata integralmente la sua esistenza e il suo mantenimento, la propria rigenerazione dei cicli vitali, la propria struttura, i processi evolutivi; e ciascun cittadino singolarmente o collettivamente potrà esigere il rispetto e l'adempimento di tali diritti della natura.

- **Ecuador. 30 settembre.** Da dove nasce l'idea della legge per la natura? Dallo strascico di inquinamento e povertà lasciato dalle multinazionali, delle banane, del gas, del petrolio. Si veda la causa legale contro il gigante Chevron (ex Texaco), che in oltre venti anni, sprezzante di ogni normativa internazionale, ha riversato nella giungla amazzonica 18 milioni di tonnellate di petrolio e residui tossici, contaminando le acque e il terreno per oltre 1.700 ettari e minando la salute e le condizioni di vita di oltre 30mila persone. Un danno stimato in 16 miliardi di dollari. Il governo ecuadoriano rifiuta di soprassedere e come conseguenza sta rischiando sanzioni commerciali statunitensi. La nuova costituzione dell'Ecuador farebbe così da deterrente al ripetersi di disastri come quello della Chevron Texaco e proteggerebbe da devastazioni ambientali aree ricche di biodiversità come il parco nazionale Yasuni.
- **Ecuador. 30 settembre.** È una costituzione in cui il concetto di sviluppo si esprime con l'ausilio di due termini: *buen vivir* e *kumak kawasay* perché uscendo dalla logica sviluppatista e consumista vuole costruire un sistema economico sociale e solidale, riconoscendo la centralità dell'uomo come soggetto e come fine, in cui stato e mercato siano in equilibrio tra di loro e con la natura. L'educazione sarà gratuita per tutti e fino all'università, nei luoghi di formazione si userà il sistema educativo bilingue (spagnolo e lingua indigena locale), saranno facilitate tanto modalità formali, come informali di apprendimento e si assicurerà formazione riguardo a educazione civica, sessualità ed ambiente, sempre sotto il punto di vista dei diritti. Agire a partire dalla formazione è fondamentale per il funzionamento di questa costituzione, che aggiunge ai tre poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) quello del controllo elettorale (togliendo lo stesso potere all'esecutivo) e il potere di trasparenza e controllo sociale, e ratificando in qualche modo il potere popolare che negli ultimi 10 anni pre-Correa ha fatto cadere più della metà dei nove presidenti.
- **Ecuador. 30 settembre.** Due dei 444 articoli della nuova Costituzione hanno provocato malessere nella gerarchia della Chiesa cattolica. Il primo stabilisce che *«i cittadini sono liberi di prendere le loro proprie decisioni in materia di salute e riproduzione e, soprattutto, se vogliono avere figli e con chi»*. Il secondo dice che *«l'unione stabile e monogama di due persone avrà gli stessi diritti e doveri delle coppie sposate»*.

- **Ecuador. 30 settembre.** Ha dato lo sfratto alla base USA di Manta (accordo in scadenza l'anno prossimo), ha rifinanziato l'assistenza pubblica aumentando (più 143% in un anno) le spese dello Stato, ha lanciato programmi ambientali. Ora, con la nuova Carta Magna, consolida il principio di gratuità dei servizi sanitari ed educativi (qualcosa di fondamentale per l'Ecuador giacché il 50% della popolazione vive sotto la soglia della povertà), la natura diventa titolare di diritti e lo stato controllerà petrolio e telecomunicazioni. Ma ha anche ambizioni minerarie esplicite e *business-friendly*, e ha rotto con l'uomo dei movimenti sociali nel governo, Alberto Acosta (ex presidente dell'assemblea e suo alleato nella critica alla dollarizzazione dell'economia, uomo del dialogo con i movimenti indigeni), e più recentemente con la sua stessa portavoce, Monica Chuji, che ha lasciato Alianza Pais –il movimento di Correa– per unirsi alla Conaie, la centrale politica indigena il cui leader Marlon Santi ha convocato un vertice di movimenti a Cuenca per dichiarare guerra alle miniere. Ma l'ampiezza del successo potrebbe bastare al presidente, che cerca la rielezione (con la nuova costituzione lo può fare, perché la figura del presidente esce rafforzata: probabili elezioni all'inizio del 2009 e probabili quattro anni di mandato, più altri quattro nel 2013) e le sue prime parole sono state chiare. «*Garantiremo la libertà di impresa*», ha detto, ma aggiungendo che le royalties dell'8% pagate dalle imprese minerarie straniere sono «*assolutamente inadeguate*», e sui prossimi contratti «*saranno applicate royalties dell'80%*». Quanto al debito estero, ha detto chiaro che «*è possibile che parte di esso venga considerato illegale e quindi da non pagare*», e se lo Stato rimarrà a corto di liquidi non taglierà i programmi sociali ma il rimborso dei suoi bond. Il debito dell'Ecuador è di circa 10 miliardi di dollari, abbastanza per strangolare una nazione di 13 milioni di abitanti.
- **Ecuador. 30 settembre.** Contro il progetto di Correa si erano mobilitati partiti di destra e gruppi imprenditoriali, messi in allarme dal modello economico «*sociale e solidario*» della nuova Costituzione, che riserva allo Stato il controllo di settori strategici come l'energia e le telecomunicazioni. Il bastione dell'opposizione era la città di Guayaquil, centro produttivo del paese, retta dal sindaco autonomista Jaime Nebot. A metà settembre il capo dello Stato aveva avvertito del pericolo di una Santa Cruz ecuadoriana in caso di vittoria del no. Ma il responso delle urne sembra aver convinto Nebot a mostrarsi conciliante: nella stessa giornata di domenica ha ammesso la sconfitta e si è detto disposto a dialogare con il governo. La nuova carta fondamentale ha il 65% dei consensi, i no sono rimasti un pelo sotto il 30%. Nel suo feudo, a Guayaquil, la seconda e più ricca città del paese, il sindaco Jaime Nebot, capofila del fronte anti-Correa, non ha vinto come si aspettava: è finita 50 a 50.
- **Colombia. 30 settembre.** Oltre 13.600 morti, in cinque anni. Le confessioni di alcuni paramilitari smobilizzati di estrema destra (filo-governativi) hanno consentito di individuare svariate fosse comuni. In un rapporto presentato alle Nazioni Unite 400 associazioni per i diritti umani denunciano che il paramilitarismo non è stato smantellato e che tra 9-10mila paras hanno già ripreso le armi. Si aggravano, poi, gli attacchi alle libertà civili sotto il governo Uribe. Omicidi e sparizioni, all'ordine del giorno, vedono, in più di tre quarti dei casi, una complicità dello Stato. «*Negli ultimi cinque anni si è constatato un aumento del 67,71% delle esecuzioni sommarie direttamente attribuite alla forza pubblica*», sottolinea il direttore della *Comisión Colombiana de Juristas*, Gustavo Gallón.

- **Colombia. 30 settembre.** L'ex leader delle Auc (paramilitari di estrema destra) Salvatore Mancuso, estradato in maggio negli Stati Uniti, nel corso di un'udienza virtuale, ha risposto alle domande della Corte Suprema colombiana sul cosiddetto *Acuerdo de Ralito*, che nel 2001 sancì l'alleanza tra politici e paramilitari. «Sì, abbiamo influenzato le elezioni presidenziali del 2002», ha dichiarato senza mezzi termini. A Medellín arrestato l'ex procuratore regionale Guillermo León Valencia, fratello dell'attuale ministro dell'Interno, per reati legati al narcotraffico.
- **Colombia. 30 settembre.** 270.675 persone sono state costrette a lasciare i propri luoghi per il conflitto. Lo sostiene l'organizzazione non governativa *Consultoría para los Derechos Humanos y el Desplazamiento* (CODHES), che riferisce il dato ai primi sei mesi dell'anno. Stime, in assenza di un registro ufficiale, danno a quattro milioni il numero di sfollati. Secondo il presidente di CODHES, Marco Romero, questo fenomeno è in lenta crescita da quando Álvaro Uribe è arrivato al potere nel 2002. «*Il conflitto armato continua, il processo di smobilitazione paramilitare è parziale, quest'ultimi continuano ad agire come attori della guerra e del narcotraffico e le guerriglie continuano a sviluppare uno scontro con lo Stato ed i paramilitari*», aggiunge Romero.